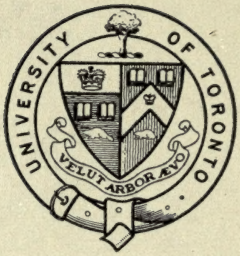


Presented to
The Library
of the
University of Toronto
by
Miss B. Corrigan

HANDBOUND
AT THE

UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

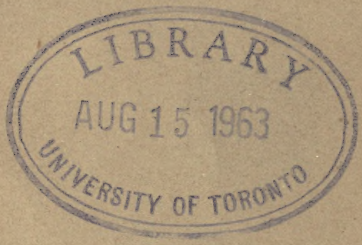
E. A. BUTTI

UNA TEMPESTA

DRAMMA IN CINQUE ATTI.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE
Via Durini 34.

PQ
4807
U8T3



855283

3

ALLA GRANDE SINCERA ANIMA

ITALIANA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

MAESTRO D'ARTE ESEMPIO DI VITA

CHE RAGGIUNSE LE VETTE DELLA BELLEZZA

E DELLA GLORIA

SENZA MENDICARE PER VIA LA POPOLARITÀ

UN ATTENTO OSSERVATORE DELLA VITA

CON UMILE DEVOTA AMMIRAZIONE

DEDICA.

NB. Ottenuto il consenso del Maestro, con lettera da Madesimo in data 7 agosto 1901.

E. A. B.

PERSONE DEL DRAMMA.

ADOLFO SIECI.
Il Compagno.
Il commendator CESARE SIECI.
ALICE MERI.
PIETRO LIERNA.
MADDALENA, sua figlia.
EUGENIO SIECI.
Un facchino.
Un manovale delle Strade ferrate.
Un bigliettinajo.
Un contadino che parte.
Una donna attempata.
Un proprietario.
Il capostazione.
Un guardasala.
Un contadino coscritto.
Una viaggiatrice.
L'agente del Commendatore.
Un bifolco postulante.
Una bella contadina.
Un mediatore.
Un vecchio massaro.
Un giovine bifolco.
La madre di Maddalena.
Un bovaro.
Il maggiordomo del Commendatore.
L'accenditore della stazione.
Una donna con un infante.
Due contadini coscritti.
Un fanciullo.
Passeggeri, bifolchi, contadine, ragazzi.
Due servi del Commendatore.

In una campagna della bassa Lombardia, presso il Po, ai giorni nostri.

PRIMO ATTO.

IL TRAMONTO.

L'atrio d'una stazione ferroviaria. Ampia stanza, per la quale si accede dall'esterno alle sale d'aspetto ed agli uffizî. In fondo, a destra, sono i due sportelli d'onde si spacciano i biglietti; a manca è l'ufficio di spedizione delle merci, un gran vano ad arco, per metà ostruito da una specie di palco, e per metà aperto ma in modo da potersi chiudere abbassando un'asse ripiegata sul piano della tavola. Dentro il vano è visibile una grossa bilancia a bilico. Nella parte laterale a sinistra, due aperture, la prima delle quali conduce alle sale d'aspetto e l'altra comunica direttamente con l'interno della stazione e reca, sopra, la scritta: « Uscita ». Nella parete opposta due porte spalancate, divise da un pilastrello, mettono su la via.

I muri della stanza appajono coperti d'avvisi e d'un grande quadro-orario, affisso nel mezzo della parete di fronte. Sotto il quadro sta una panca. Due panche con spalliera, opposte e accostate, occupano il centro della stanza.

È l'ultima ora d'una bella giornata di giugno. La luce del tramonto entra dalla via e arrossa vivamente ogni cosa.

PRIMA SCENA.

Gli sportelli son chiusi, ma si vedono internamente illuminati. - DUE PASSEGGIERI, UN CONTADINO e UNA DONNA ATTEMPATA attendono d'avanti ad essi. - Su la panca in fondo son seduti, da un lato, una donna con un bimbo in braccio, e discosti PIETRO LIERNIA e la sua figliuola MADDALENA. Il primo, vestito da campagnuolo, è un vecchio logoro, affranto, dall'incolta barba grigia, ma che serba le tracce d'un antico vigore muscolare; la seconda è pallida e graziosa, abbigliata modestamente ma con grazia, e porta un leggero cappello di paglia in testa. - UN MANOVALE, con aria annojata, guarda distratto i presenti, appoggiato con le spalle al muro presso l'ufficio delle merci. - UN FACCHINO entra da una delle porte a destra, piegato dal peso d'una grave cassa, e attraversa faticosamente l'atrio per portarla all'ufficio di spedizione.

IL FACCHINO al manovale.

Mantova.

IL MANOVALE scotendosi.

Grande o piccola velocità?

IL FACCHINO.

Bagaglio.

IL MANOVALE.

Spìcciati dunque, tartaruga!

Entra nel vano.

IL FACCHINO con la voce irosa.

Poltrone! Ci si diverte, eh, a guardar per aria dalla mattina alla sera?...

Entra pure nel vano e scaglia la cassa sul piano della bilancia. Il manovale la pesa. Intanto il contadino allo sportello, impazientendosi, batte con le dita nei vetri.

LA VOCE DEL BIGLIETTINAJO burbera, dall'interno.

Un momento! C'è tempo...

Un silenzio. S'ode la donna in fondo canterellare sommessamente una nenia per tenere assopito l'infante.

PIETRO scotendosi, alla figliuola.

Io m'annojo! M'hai fatto correre

come se fossimo in ritardo; ed è un secolo che siamo qui, con le mani in mano, ad aspettare il treno che non arriva!...

MADDALENA dolcemente.

Scusatemi, babbo. Io non sapeva l'ora precisa.

PIETRO.

E per che cosa?!... Voialtre ragazze siete piene di capricci; e noi vecchi, senz'energia e senza giudizio, non siam capaci di mettervi il cervello a partito!

MADDALENA quasi implorando.

Non irritatevi, babbo!

PIETRO volgendosi a lei vivamente.

Ma che t'imagini? Che cosa speri?... Dopo dieci anni, sarà molto se si ricorderà d'averci mai conosciuti!

MADDALENA.

È impossibile che il signor Adolfo ci abbia dimenticati.

PIETRO alzando le spalle.

Lontan dagli occhi, lontan dal cuore!

SECONDA SCENA.

UN PROPRIETARIO, giovine, vestito da campagnuolo ma con una certa accuratezza, entra in fretta dall'esterno, recando in mano una borsetta da viaggio.

IL PROPRIETARIO
volgendosi e parlando verso la piazza.

Hai capito, non è vero? Domani sera a questa stessa ora...

Inoltrandosi, cercando intorno.

Dov'è la mia cassa?

IL FACCHINO nel vano.

È qui, signor padrone. Si sta pesandola.

IL PROPRIETARIO.

Va bene. Per Mantova, mi raccomando. Vengo sùbito.

Si avvia verso gli sportelli. Vedendoli chiusi, s'arresta. Con voce irritata:

Uff! Gli sportelli son chiusi ancora!

Muta direzione ed entra nell'ufficio di spedizione, dove discorre col facchino e col manovale.

MADDALENA.

Babbo! Chi è quel signore? Tu lo conosci?...

PIETRO.

Sì. È il proprietario delle risaje oltre San Giacomo...

IL CONTADINO d'avanti agli sportelli, impazientendosi di nuovo, bussa nei vetri.

Olà! Volete farmi perdere la corsa? Aprite!

Ribatte furiosamente.

LA DONNA ATTEMPATA
dietro lui con gran flemma.

Pazienza, giovinotto! Badate a non spezzare i vetri.

IL CONTADINO volgendosi irritato.

Ma non rispondono neanche più!...

LA DONNA ATTEMPATA.

Bisogna aver pazienza, quando si viaggia in terza classe.

Il contadino, sbuffando, si rassegna ad aspettare ancora. Maddalena, a cui il padre parlava animatamente a bassa voce, si alza e viene avanti.

MADDALENA.

Babbo, perché ritornare su queste cose passate?

PIETRO seguendola concitatamente.

Oh, non son cose passate, pur troppo!... Tu l'hai sempre nel cuore, quel signorino!... Quante buone for-

tune ti sei lasciata sfuggire in questi dieci anni, per non abbandonare la tua illusione! Anche ultimamente mi hai fatto respingere la domanda di quel giovinotto...

MADDALENA.

Era un contadino...

PIETRO

Ma un contadino che aveva qualche terra al sole e poteva assicurarti una vita agiata e tranquilla... E tu, tu che cosa sei dunque?... Perché ho avuto la debolezza di farti istruire laggiù in città ti credi forse migliore di tutte le tue pari? Oh, ricòrdati, Maddalena; son gente diversa da noi i figli dei ricchi; e quelli non sposano... e, quando s'incapricciano, prendono e scappano, come il signor Eugenio!... E tu sei la figliuola di un povero bifolco!

MADDALENA alzando il capo con vanità.

Voi non lo siete più.

PIETRO.

Lo sono stato...

Con tristezza, atterrando lo sguardo.

...e, se continua la persecuzione di questi ultimi anni, prima di morire lo sarò ancora.

MADDALENA a un tratto turbata e commossa.

No, babbo. Non pensatelo neppure!

Pietro scrolla il capo sfiduciato. Ella gli prende la mano e restano un poco muti, oppressi dal peso dei loro pensieri. Il tramonto è esausto. L'ombra della sera ha invaso la stanza.

IL PROPRIETARIO

uscendo dall'ufficio delle merci, seguito dal facchino.

Che diavolo! Qui non ci si vede più Ma non si accendono i lumi, stasera?

IL FACCHINO ridendo.

Il petrolio costa caro, signor padrone.

IL PROPRIETARIO furioso.

È un'indecenza! Mancano cinque minuti all'arrivo del treno...

IL MANOVALE uscendo dal vano.

Il treno, come di solito, è in ritardo di dieci minuti.

IL PROPRIETARIO.

Ho compreso. L'Amministrazione specula anche su i ritardi...

IL MANOVALE.

Specula su tutto: e su la nostra pelle, poi, non le dico!

IL PROPRIETARIO alzando le spalle.

Questo mi è indifferente.

IL FACCHINO osservando a sinistra.

Non si arrabbî, signor padrone: ecco lo zio Matteo, che viene ad accendere le lampade!

La seconda porta a sinistra si spalanca: l'accenditore, un vecchio dalle gambe tremanti, entra e accende con lentezza i lumi dell'atrio.

IL PROPRIETARIO.

Ah, finalmente! Qui si moriva di malinconia.

IL MANOVALE salutando.

Mi scusi, signor Michele. Vado a svegliare il signor capo... Buon viaggio e felice ritorno.

IL PROPRIETARIO freddamente.

Addio...

Il manovale esce in fretta dalla seconda porta a sinistra. Egli, togliendosi una moneta di tasca e porgendola al facchino.

Prendi tu, ubbriacone! E, stanotte, tornando a casa gonfio d'acquavite, mi raccomando, bastona tua moglie, come d'abitudine.

IL FACCHINO ridendo.

Non dubiti, signor padrone. Farò il mio dovere. Buon viaggio.

Due viaggiatori poveramente vestiti entrano da destra, e si mettono in coda d'avanti allo sportello dove sono il contadino e la donna attempata. Il proprietario si avvia all'altro sportello.

IL CONTADINO che ha ripreso a tamburinare su i vetri, volgendosi alla donna.

Ma son morti tutti, là dentro?

LA DONNA ATTEMPATA con la stessa flemma.

Pazienza, giovinotto! Pazienza!...

IL PROPRIETARIO
allo sportello di prima e seconda classe, bussando.

Signor bigliettinajo, non le sembra tempo d'incominciare la distribuzione?

IL BIGLIETTINAJO aprendo sùbito lo sportello e affacciandovisi, con grande cortesia.

Pronto!... L'ho riconosciuto dalla voce, signor Michele. Che miracolo! Di partenza in venerdì?

IL PROPRIETARIO.

Vado a Mantova, per il mercato straordinario del bestiame. Ci resterò un sol giorno. Domani sera son di ritorno.

IL BIGLIETTINAJO.

Io la invidio!... Il tempo è ancor fresco e si viaggia volentieri. Ella desidera?

IL PROPRIETARIO.

Un biglietto di seconda classe...

IL BIGLIETTINAJO.

La servo sùbito.

Si ritrae.

IL CONTADINO stupefatto, dopo avere ascoltato il dialogo, si volge alla donna.

Ma è incredibile! Ed io che sono qui da mezz'ora ad aspettare...?

LA DONNA ATTEMPATA.

Viaggiamo in terza classe. Bisogna aver pazienza.

L'accenditore, dopo aver illuminato l'atrio, entra dalla prima porta a sinistra, nelle sale d'aspetto, che poco dopo si rischiarano. Pietro e Maddalena hanno ricominciato a discutere tra loro animatamente.

IL BIGLIETTINAJO riaffacciandosi.

Ecco, signor Michele: cinque e sessantacinque.

Consegna il biglietto al proprietario, il quale paga e poi entra nella sala d'aspetto. Il bigliettinajo apre l'altro sportello e incomincia la distribuzione ai viaggiatori di terza classe.

PIETRO afferrando Maddalena per il braccio, e facendo l'atto di trascinarla fuori.

Basta, Maddalena: andiamo via. Torniamo a casa nostra. Sarà meglio per tutti.

MADDALENA resistendo con la voce supplichevole.

No, babbo... Siate buono... Voi dovete comprendermi: io non son voluta venir qui soltanto... per lui. Non m'importerebbe nulla se Adolfo... se il signorino fingesse anche di non vederci, di non riconoscerci. Ma voi sapete il bene che ci voleva la madre sua, la povera signora Berta...

PIETRO lasciandola come persuaso.

Ah sì, quella era una santa! Quella è stata veramente la benedizione di casa nostra!... Che annate d'abbondanza e d'allegria abbiamo avute, quando la povera signora Berta viveva ancora!... Anche la terra pareva prodiga, in grazia sua... Ella m'inco-

raggiò un giorno a prendere a fittanza il podere... Era un gran rischio, perchè io non aveva tanto da comperarmi un paio di buoi: e pure, in pochi anni, son riuscito a pagare il mio debito e a entrar nel libero possesso del mio capitale: gli attrezzi, i carri e venticinque belle bestie nelle stalle!... Poi ella se n'è andata all'altro mondo; e con lei è partita anche la mia fortuna!

MADDALENA

con un sorriso di speranza, giocondamente.

E se la fortuna ci ritornasse... dall'altro mondo, col suo figliuolo?

PIETRO scotendo il capo.

Ah non lo dire! Omai è troppo tardi.

MADDALENA.

Chi sa? Chi sa? Dopo l'acqua viene il sole...

I passeggeri, che han preso il biglietto, entrano uno dopo

l'altro nelle sale d'aspetto. Su la porta di queste è apparso un guardasala, che vidima le tessere al loro passaggio. — Giunge da lontano il romore d'una carrozza e un tintinnìo crescente di sonagliere.

PIETRO rapidamente, ascoltando.

Taci!... Questa dev'essere la carrozza del padrone.

Turbato.

Potessi sprofondarmi nella terra, perché non si accorga della mia presenza.

MADDALENA.

E che v'importa?

PIETRO.

Egli vede di malocchio chi non può pagarlo! Tutte le volte che m'incontra, mi gitta certe occhiate che mi fanno arrossire di vergogna fino alla radice dei capelli!

MADDALENA.

Lasciate che torni il signor Adolfo... Noi abbiamo tutto da sperare da lui.

PIETRO rapidamente.

Vieni! Andiamo a sederci là in fondo, al nostro posto.

La prende per mano e la trascina alla panca, dove erano seduti prima. La donna con l'infante s'è assopita. Il facchino riappare su la porta d'ingresso a destra, mentre il manovale rientra da sinistra.

IL FACCHINO guardando fuori attentamente.

Perbacco! Chi arriva dal paese con tanta furia?

IL MANOVALE
avvicinandosi a lui e osservando nella stessa direzione.

La carrozza del commendatore Sieci.

IL FACCHINO.

Si direbbe che abbia gran fretta!

I due poledri guizzano via come fulmini.

IL MANOVALE.

Guarda! Ha fatto attaccare il suo più bell'equipaggio!

IL FACCHINO sogghignando.

Che lusso... in mezzo a tanta miseria!

IL MANOVALE.

C'è anche la sua bella!... Guarda!... Egli l'accompagna forse a divertirsi in città...

IL FACCHINO ridendo.

È probabile. Il vecchio avrà bisogno di riposo. Una donnina come quella è un osso troppo duro per i suoi denti!

TERZA SCENA.

Lo strepito della carrozza si fa più vicino e più forte. Dalla seconda porta a sinistra entra, ancora assonnato, stirandosi, IL CAPOSTAZIONE, e raggiunge i due uomini all'ingresso.

IL CAPOSTAZIONE
al manovale, attraversando l'atrio.

Che c'è, Pasquale? Forastieri?

IL MANOVALE.

No. Stavamo guardando la carrozza del signor commendatore, che viene a tutta corsa verso la stazione.

IL CAPOSTAZIONE.

La carrozza del commendatore?...

Osservando fuori.

È proprio quella!... Che magnifico attacco!

IL FACCHINO.

Degno d'un re, non è vero, signor capo?

IL CAPOSTAZIONE sorridendo.

Degno di lui, vorrai dire, perché il commendatore Sieci è il re di questi paesi.

IL FACCHINO.

Altro che il re! Peggio!... Egli è il padrone di tutto e di tutti.

PIETRO sordamente a Maddalena.

Li senti? Proprio così: di tutto e di tutti!

I tre uomini restano un istante muti a guardare. La carrozza giunge all'ingresso della stazione. S'odono distintamente lo scalpitìo dei cavalli, il tintinnìo delle sonagliere e il grido rauco del cocchiere che ferma la pariglia.

IL CAPOSTAZIONE
rivolto verso l'esterno, levandosi il berretto.

Signor commendatore, buona sera.

LA VOCE DI CESARE dall'esterno.

Buona sera, signor capo.

IL CAPOSTAZIONE salutando.

Signorina, i miei omaggi! Qual buon vento li porta da queste parti?

QUARTA SCENA.

Entrano dall'esterno il commendator CESARE SIECI e ALICE MERI, seguiti da un servo in livrea nera, elegantissimo. Il commendatore non ha ancor sessanta anni: è alto, barbuto; ha fisonomia intelligente, espressione imperiosa. Veste a lutto con eleganza giovenile. Alice è giovine, assai bella, abbigliata di scuro, alla foggia inglese: porta un abito attillato, che ne precisa le forme, e un cappellino di paglia nera adornato da un velo. All'apparire di Cesare i presenti si scoprono e le persone sedute si levano in piedi.

CESARE con altera cordialità, porgendo la mano al capostazione.

Signor capo, noi veniamo a domandarle ospitalità per pochi minuti. Ce la concede?

IL CAPOSTAZIONE inchinandosi.

Tutta la stazione è a' suoi ordini, signor commendatore.

CESARE.

Noi non ne abuseremo.

S'inoltra solo.

ALICE stringendo forte la mano al capostazione.

Buona sera. Come stanno i suoi simpatici bambini?

IL CAPOSTAZIONE.

Bene, signorina, a bastanza bene, grazie: il guajo è che mangiano troppo. Di partenza, forse?

ALICE con leggera amarezza, sorridendo.

Non ancora. Per adesso il signor commendatore viene soltanto a ricevere un suo parente.

Al servo.

Andate pure ad aspettarci in carrozza.

Il servo esce.

CESARE guardando intorno, vede Pietro ritto in piedi che lo saluta inchinandosi. Egli risponde con un cenno indifferente della mano.

Vi saluto, Lierna.

Pietro siede. Egli corruga la fronte e si volge indietro al capo stazione.

Temevo d'essere in ritardo. Ho fatto galoppare disperatamente i miei cavalli...

IL CAPOSTAZIONE.

Oh, era inutile! Quest'ultimo treno non arriva mai in orario. — Vogliono accomodarsi nel mio uffizio?

CESARE.

No, grazie. Rimaniamo qui volontieri, in vista dell'uscita.

Si lascia cadere su la panca in mezzo all'atrio.

Piuttosto mi faccia portare, per favore, un bicchier d'acqua.

IL CAPOSTAZIONE
con voce stentorea, rivolto al facchino e al manovale.

Un bicchier d'acqua, presto, al signor commendatore! Fresca, mi raccomando!

IL FACCHINO correndo.

Sùbito!

IL MANOVALE inseguendolo.

In ghiaccio!

Escono precipitosamete, urtandosi, dalla seconda porta a sinistra.

IL CAPOSTAZIONE a Cesare.

Sono dolente di non aver nulla a offrire di meglio...

CESARE.

Grazie, grazie. Non mi occorre altro.

Si volge ad Alice, sempre in piedi, accigliata.

Non sedete?... Come vi sentite ora?

ALICE freddamente.

Così...

CESARE.

Il mal di testa?...

ALICE.

È un po' diminuito.

CESARE sorridendo.

Ve l'avevo detto che una scarrozzata v'avrebbe fatto bene?... Il mal di testa nelle donne rassomiglia a quei dolori, che gli amputati credono di sentire nelle membra a loro mancanti: è un'illusione!

Accennando alla panca, accanto a sé.

Ma, sedete! C è posto per tutti.

ALICE.

No, preferisco stare in piedi.

CESARE.

Come vi piace.

Volgendosi al capostazione.

Ella non imagina certo, caro signor capo, il motivo della mia presenza, questa sera, alla stazione.

IL CAPOSTAZIONE sorridendo.

Al contrario, io lo imagino. Ella aspetta un ospite.

CESARE con un lieve sorriso.

Ah, la signorina l'ha già informato...?

ALICE

Non era il caso di far misteri, mi pare.

CESARE.

Naturalmente.

Al capostazione.

Io sono qua, dunque, per ricevere un mio... dilettissimo nipote.

IL CAPOSTAZIONE.

Il signor Eugenio?

CESARE.

Ah, no, fortunatamente! Costui sta meglio a casa sua. Un altro nipote, del quale ben pochi qui si ricordano; e che mi giunge, per via diretta, nientemeno che dall'America.

MADDALENA a Pietro, presto.

Sentite, babbo? Parlano di lui!

Il facchino e il manovale rientrano, portando ciascuno una enorme caraffa d'acqua.

IL FACCHINO porgendo la caraffa a Cesare.

Ecco, signor commendatore!

IL MANOVALE cercando di scostare il facchino.

La mia è più fresca!

CESARE ridendo.

Troppa grazia, galantuomini! Io vo-

leva soltanto bere e non affogarmi.

Prende una caraffa e la offre ad Alice.

A voi, Alice.

ALICE.

Grazie. Non ho sete.

CESARE con leggera ironìa.

Siete idrofoba, forse?... Ebbene, berrò io anche per voi.

Beve, poi ridà la caraffa al facchino.

Ecco, buon uomo. Mi basta.

Congeda i due uomini con un gesto. Essi si allontanano scontenti e delusi, guardandosi in faccia.

IL MANOVALE al facchino, per uscire.

Giornata grassa, oggi!...

IL FACCHINO filosoficamente.

Noi lavoriamo per la gloria!

Escono.

IL CAPOSTAZIONE a Cesare.

Questo suo nipote viene, dunque, dal nuovo mondo per rimaner qui, in paese, definitivamente?

CESARE.

Tale almeno è il mio proposito, purché andiamo d'accordo...

IL CAPOSTAZIONE.

Sarà certo una buona compagnia per il signor commendatore.

CESARE bruscamente.

No! No!... Io sto benissimo anche solo. Ma...

S'arresta, e poi:

... è inutile far complimenti con sé stessi: incomincio a diventar vecchio, caro signor capo.

IL CAPOSTAZIONE.

Non si direbbe...

CESARE.

Perchè mi sforzo di non parerlo! Ma gli anni passano anche per me, come per i miei bifolchi!... Tutto si può conservare a questo mondo, quando si voglia, fuorché... la vita. Questa è un capitale infruttifero, che s'intacca continuamente e non si rifonde mai.

IL CAPOSTAZIONE.

Ella, però, è ancor forte, sano, robusto come un giovinotto...

CESARE.

Sì, oggi mi sento ancor capace di resistere, di lottare, di dominare qualunque situazione. Ma chi mi assicura del domani?... Ho pensato, dunque, di chiamarmi accanto una forza nuova, un'attività fresca, una mente pronta, che mi possa coadjuvare... e anche sostituire nel caso disgraziato ch'io non basti più alla difesa de' miei diritti e de' miei interessi.

IL CAPOSTAZIONE.

Io ammiro la sua previdenza; ma il caso non mi sembra probabile.

CESARE un po' triste.

Quando si è percorso un lungo faticoso cammino, si è stanchi per necessità, non per combinazione.

ALICE che ha scosso più volte la testa disapprovando, con accento un po' irritato.

E voi credete sul serio che vostro nipote, questo misterioso reduce d'America, questo estraneo vissuto sempre lontano, che poco vi conosce e poco conoscete, potrà rappresentare per voi un ajuto proficuo e sicuro?...

CESARE.

Perché non dovrei crederlo fino a prova contraria?... Non è un estraneo, come voi dite. È un mio strettissimo parente, porta il mio nome, non ha impegni di sorta...

ALICE.

Ma che sapete voi delle sue qualità, delle sue attitudini?

CESARE.

Ah, per questo, egli dev'essere un forte, non c'è dubbio!...

Volgendosi al capostazione.

Suo padre, il mio povero fratello — un uomo affascinante, ma una testa un po' balzana — è morto giovine, dopo aver sperperato principescamente tutta la sua parte d'eredità; la madre, con la sua manìa di beneficare, ha dato fondo al poco ch'era loro rimasto. Mio nipote è partito per Nuova York con i soli denari del viaggio; e, in dieci anni, non una volta è ricorso a me, che sapeva ricco, per chiedere un sussidio.

ALICE alzando le spalle.

Che imbecille!

CESARE con anima.

Cara amica, questa specie d'imbecilli è molto rara; ed è anche, non soltanto per la sua rarità, molto preziosa!

IL CAPOSTAZIONE rivolto ad Alice.

Il signor commendatore ha ragione. Un nipote che non cerca di spillar denari allo zio è un fenomeno, un merlo bianco...

ALICE ridendo.

E qual merlo!

IL CAPOSTAZIONE sùbito a Cesare.

E in America, che faceva?

CESARE che s'è oscurato in viso.

Quel che fan tutti: lavorava per guadagnarsi il suo pane. Era impiegato in un grande opificio industriale, dove lo si retribuiva profumatamente.

Egli rinunciò al suo posto per venire a lavorare insieme con me.

Alice scoppia in una risata stridula.

Ma perché ridete, adesso?

ALICE.

Per niente. Un'idea...

CESARE irritato.

Ebbene, io vi prego...

S'ode distintamente il battito acuto e regolare d'una soneria elettrica nell'interno. Il manovale entra di corsa dalla seconda porta a sinistra.

IL MANOVALE precipitosamente.

Signor capo! Signor capo! Il treno sarà qui a minuti.

IL CAPOSTAZIONE.

Vengo sùbito!

Il manovale esce. A Cesare.

Che noja questi treni!... Con permesso, commendatore: il dovere mi chiama.

CESARE.

Caro signore, a rivederla. Venga a trovarmi, qualche volta.

IL CAPOSTAZIONE.

Presto! Presto! Appena abbia un momento libero.

Levandosi il berretto.

Signorina!

Fugge via dalla seconda porta a sinistra.

MADDALENA balzando in piedi.

Babbo, è qui! Egli è qui!

PIETRO prendendola per un braccio e facendola sedere accanto a lui.

Stai tranquilla...

Continua a parlarle vivacemente a bassa voce. Maddalena siede agitatissima.

QUINTA SCENA.

Il commendator CESARE SIECI, dopo aver acceso un sigaro, si volge sorridendo lievemente ad ALICE MERI, che osserva nelle sale con l'occhialetto a manico, attentamente. La donna col bambino in braccio s'è svegliata dal suo sopore, e si guarda intorno stupefatta.

CESARE con dolcezza.

Alice, sedete qua un momento. Sentite.

Alice senza parlare siede accanto a lui, ma un po' discosta.

Avvicinatevi.

Ella si accosta. Egli le dice piano, sorridendo.

Ho compreso, sai? la tua risata impertinente di poco fa.

ALICE con ironia.

Che perspicacia!

CESARE.

Tu non puoi perdonare a quel giovine d'aver accettato il mio invito e d'esser venuto.

ALICE.

Io non posso perdonare a voi d'averlo chiamato.

CESARE sorridendo.

Eh, ormai bisogna pure che ti rassegni!

ALICE con anima, sottovoce.

Ma non intendete che la presenza di costui rende impossibile la mia nella vostra casa?

CESARE.

Me l'avete già detto le mille volte!

ALICE continuando.

Che ci resto a fare? La povera

Bice non è più qui a giustificarmi di fronte a vostro nipote. Io sembrerò a lui un'intrusa o... peggio: sembrerò quello che sono, in una parola; ed io non voglio vivere in condizioni simili, accanto a un uomo che prenderà presto le arie d'un padrone di casa e, disprezzandomi, approfitterà d'ogni occasione per metter male tra noi, e forse cercherà il miglior pretesto per farmi buttar su la strada come una serva ladra.

CESARE.

Ma no! Che razza di parole ti strappa la collera!...

ALICE.

Ma sì! Ma sì! Come fate a esser così cieco?

CESARE.

Te l'ho detto: io tento un'esperienza.

Se costui ci disturberà, lo rispediremo diritto... a quel paese!...

ALICE.

Sarà troppo tardi, probabilmente! Ad ogni modo, chiamandolo presso di voi avete commesso la più solenne corbelleria!

CESARE con un piccolo gesto violento.

Calma, te ne prego! E vedi, se ti riesce, di non insolentirmi. — Tu sai in che tristissimo giorno scrissi quella lettera... La morte della mia unica figliuola, che adoravo, mi aveva avvilito, vinto, distrutto. Credevo di essere un uomo finito, incapace di riprendere mai la mia vita di lotta e di lavoro... Nel timore di dover abbandonare ogni cosa in balìa d'un amministratore o, peggio, di quel disutile d'Eugenio, mi sono affrettato a richiamar dall'esilio l'altro mio nipote...

ALICE.

Io sapeva benissimo che voi, superato il primo abbattimento, avreste ripreso senz'altro le redini del comando.

CESARE.

Voi lo sapevate ed io no..

ALICE.

Io però ve ne ho avvertito...

CESARE.

Ed io non vi ho creduto!

Il guardasala, dopo essere scomparso, si è collocato ancora all'ingresso delle sale d'aspetto.

IL GUARDASALA con voce stridula e stentorea.

Cremona-Mantova-Monselice!

Tre contadini coscritti, un po' alticci, vestiti dei loro abiti migliori, ma in disordine, col cappello piumato e fregiato dal cartello di leva, entrano affannati da destra.

IL PRIMO COSCRITTO agli altri due.

Correte, figliuoli! Perdiamo il treno!...

Si precipitano verso le sale d'aspetto. Il guardasala li arresta su la porta.

IL GUARDASALA burbero.

Non si passa!

IL PRIMO COSCRITTO.

Come?

IL GUARDASALA.

I biglietti?

IL PRIMO COSCRITTO atterrito.

Madonna santa! Non li abbiamo.

IL GUARDASALA.

Andate a prenderveli.

I tre coscritti si guardano, confusi e sgomenti. Egli, indicando loro gli sportelli.

Là, tangheri!

IL PRIMO COSCRITTO.

Grazie, signor caporale.

Corre, seguìto dai due compagni allo sportello di prima e seconda classe.

Tre biglietti, presto, per Mantova...

IL BIGLIETTINAJO con flemma, apparendo.

Prima classe?

IL PRIMO COSCRITTO.

No, per carità, ultima, ultima! Siamo tre poveri coscritti, che vanno a morire per la patria.

IL BIGLIETTINAJO.

All'altro sportello.

Si ritrae.

IL PRIMO COSCRITTO costernato, indietreggiando e urtando i due compagni che gli sono alle spalle, attoniti.

Madonna santa! correte, figliuoli! Il treno intanto se ne va.

Si reca d'avanti all'altro sportello, sempre seguito dai due

compagni. La donna con l'infante s'è levata ed è andata a collocarsi di fronte alla seconda porta a sinistra. S'ode un fischio lontano di locomotiva.

IL GUARDASALA

gridando, su la prima porta a destra.

Cremona-Mantova-Monselice! Partenza!

ALICE con un gesto d'acuto fastidio.

Ah, che voce! Non si potrebbe farlo tacere?

CESARE sorridendo.

In che modo? La mia autorità s'estende soltanto fino alla siepe che costeggia quel piazzale.

IL GUARDASALA

rivolto ai coscritti urlando furiosamente.

Partenza!

IL PRIMO COSCRITTO che ha pagato faticosamente il prezzo dei biglietti, consultando i compagni e facendosi anticipare da ciascuno la loro parte, si precipita verso le sale d'aspetto.

Correte, figliuoli! Madonna santa! Non ci mancherebbe altro di perdere il treno, ora che abbiamo speso tanti quattrini. Avanti, Savoja! Alla carica!

Il guardasala li arresta per forare le tessere. Poi escono tutti e tre, correndo e sbattendosi l'un l'altro. In questo punto suona la campanella nell'interno.

IL GUARDASALA a Cesare con voce naturale.

Signor commendatore, il treno entra in stazione.

CESARE balzando in piedi.

Ah, finalmente!

Ad Alice.

Vogliamo passare nell'interno, Alice?

ALICE.

Come volete... Mi par meglio però attenderlo qui, all'uscita.

CESARE dopo un istante di riflessione.

Avete ragione.

Si reca d'avanti all'uscita visibilmente turbato.

MADDALENA a Pietro.

Padre mio, siate buono: entriamo, andiamogli incontro...

PIETRO energicamente.

Non commettere imprudenze! Anche il padrone resta qui. Noi dobbiamo rimanere al nostro posto: spetta a lui solo di riconoscerci.

Tacciono tutti inquieti. Dopo un indugio Alice si alza e va presso una delle porte a destra.

ALICE parlando forte verso l'esterno.

Avvicinatevi con la carrozza. Il treno arriva.

S'odono tintinnare le sonagliere. Nello stesso tempo, il rombo del treno, ch'entra nella stazione.

CESARE guardandosi intorno.

Alice, dove siete? Venite qua. Statemi vicina. È meglio ch'io faccia sùbito le presentazioni.

Alice con aria seccata si avvicina a lui.

MADDALENA presto, sottovoce, a Pietro.

Guardate, babbo!... Che espressione scontenta e maligna!... Ah, quella donna! Non la posso soffrire!...

IL GUARDASALA
guarda verso la via, poi grida un'ultima volta.

Cremona-Mantova-Monselice. Partenza!

Si ritrae, chiudendosi dietro la porta delle sale d'aspetto.

CESARE ad Alice, pensieroso, inquieto.

Che sciocchezza! Non mi crederai; sono commosso.

ALICE ironica.

Alla vostra tenera età?

CESARE come non l'avesse udita.

Chi sa come sarà mutato? Dopo dieci anni!... Io temo di non riconoscerlo...

ALICE con sarcasmo.

Rassicuratevi. V'illuminerà la voce del sangue.

CESARE bruscamente, irritato.

Siete intollerabile!

ALICE dopo una breve risata stridula.

Di già?!!

Dalla seconda porta a sinistra entrano i passeggeri discesi dal treno; un contadino e un fittabile che salutano rispettosamente Cesare. In séguito un contadino giovine, e due donne cariche di ceste. Poi, più nulla. La donna saluta il contadino ed esce con lui da destra. Maddalena, pallida di commozione, s'è levata in piedi e, dopo aver guardato intensamente i nuovi venuti, fissa interrogando con occhi sgomenti suo padre.

CESARE stupito, guardando Alice.

Non c'è? Non è venuto!...

ALICE

osservando con l'occhialetto nell'interno della stazione.

Aspettate! Vedo due altri uomini che s'avvicinano parlando tra loro.

SESTA SCENA.

Entrano ADOLFO SIECI e il COMPAGNO. Il primo, quantunque giovine, è sciupato e un po' grigio: alto, magrissimo e pallido. Veste semplicemente, senza eleganza: porta un cappello floscio di tinta chiara e una cravatta rossa svolazzante. Il COMPAGNO è una figura caratteristica, comica a un tempo e vagamente sinistra; ha la stessa età d'Adolfo o poco più; veste interamente di nero; porta una breve barba scura e gli occhiali puntati sul naso. Sorride sottilmente e socchiude spesso gli occhi alla maniera dei miopi.

ADOLFO entrando, riconoscendo Cesare che lo guarda senza ravvisarlo.

Eccolo!

Corre incontro a lui.

Zio! Mio caro zio! Siamo qua finalmente!

CESARE con la voce tremante, aprendogli le braccia.

Che tu sia il bentornato nella tua patria!

Si abbracciano e si baciano. Il compagno è rimasto su la soglia e sorride. Il treno parte preceduto dallo squillo della campana, dal fischio e dal suono della cornetta.

MADDALENA vedendo Adolfo, ricade a sedere presso suo padre, premendosi il cuore con le mani.

Dio!...

CESARE staccandosi dal nipote.

Ora lascia che ti veda bene. In quest'ombra sepolcrale non si distingue il nero dal bianco. Vieni qua.

Lo trascina sotto una lucerna e lo fissa intensamente.

Sei invecchiato, mio povero ragazzo!

ADOLFO sorridendo.

Lo credo. Si vive presto in quei paesi!... Tu no, in vece: tu sei sem-

pre lo stesso. E non speravo di trovarti così in forze! La lettera che mi scrivesti laggiù in America, mi aveva spaventato...

CESARE scotendo il capo.

Mi son rimesso, ma ho sofferto molto, molto!...

Sempre fissandolo, tenendolo per le spalle.

Oh! Come assomigli a tua madre! Gli stessi occhi, lo stesso sorriso, la medesima espressione! Si direbbe che laggiù tu non abbia fatto che pensare a lei!...

ADOLFO sottraendosi al suo sguardo, e indicandogli il compagno immobile su la soglia.

Permetti, zio, che ti presenti il mio più caro amico, un giovine che mi fu compagno fedele in America durante gli anni tristi e quelli prosperi: un fratello per me.

Cesare guarda il compagno

attentamente, scrutandolo. — Questi si avvicina a passi lentissimi.

Tu avrai campo d'apprezzarne le rare qualità della mente e del cuore. È un chimico di grande dottrina, e potrà esserti utile per gli studî che ha fatti su l'agricoltura.

CESARE
freddamente ma con cortesia, stendendogli la mano.

Felice di conoscerla, signore; e ben lieto d'accoglierla in casa mia.

IL COMPAGNO sorridendogli e stringendogli la mano.

Grazie, signor Sieci... Io non abuserò della sua ospitalità: spero di trovare domani stesso un covile, degno della mia sudicia persona, nel cascinale di qualche contadino qui dei dintorni.

CESARE.

Mi scusi. Non permetterò mai che l'amico di Adolfo...

IL COMPAGNO scoppiando a ridere.

Di parassiti a questo mondo non c'è penuria. Procuriamo di non accrescerne il numero.

CESARE fa un gesto vago d'assentimento, si volge ad Adolfo, e indicandogli Alice.

A mia volta ti presento, Adolfo, la signorina Meri, la governante della mia povera Bice.

Adolfo s'inchina. Alice abbassa il capo, freddamente.

IL COMPAGNO in fretta, all'orecchio d'Adolfo.

Ecco, per esempio, un... Governo che non mi spiacerebbe!

CESARE.

Ed ora possiamo andare. La carrozza è là che ci attende. In quanto ai vostri effetti, credo che basterà mandarli a ritirare col carro domattina di buon'ora. Non ti pare?

ADOLFO per avviarsi.

Come credi. Non c'è gran che!... Andiamo pure.

IL COMPAGNO.

Un minuto! Io non porto dall'altro mondo se non una misera cassetta, e voglio prenderla con me.

CESARE.

Le abbisogna dunque per questa sera stessa?

IL COMPAGNO.

Non lo credo; ma, se stasera l'abbandono, domattina probabilmente essa m'avrà abbandonato.

CESARE.

E dove si trova?

IL COMPAGNO.

Per venire in cerca di lei, l'abbiamo

lasciata là, tutta sola sul marciapiede nell'interno della stazione.

CESARE.

Ebbene, si può chiamare un facchino, che ce la porti in carrozza.

IL COMPAGNO.

Un facchino?... Eccomi qua! Non mi garba di farmi servire.

Esce di corsa dalla porta ond'è entrato.

CESARE

dopo aver aggrottato le sopracciglia, si volge ad Adolfo.

Dev'essere un originale, quel tuo socio!

ADOLFO.

È uno spirito superiore: lo conoscerai meglio e te ne persuaderai.

CESARE.

Per adesso mi sembra soltanto un... bello spirito.

Un silenzio.

Ti senti stanco del viaggio?

ADOLFO.

No. Tutt'altro.

Volgendosi intorno, scorge Pietro e Maddalena seduti al loro posto. I loro sguardi si incontrano: Pietro si alza in piedi e Maddalena sorride. Adolfo, con un grido:

Pietro! Maddalena!

Si precipita incontro a loro.

PIETRO commosso, come per piangere.

Oh, signorino! Signorino! Si ricorda ancora di noi?

ADOLFO stendendogli le mani.

Ma come, mio buon Pietro? Me lo

domandate?... Non si dimentica la brava gente come voi.

Pietro fa l'atto di baciargli la mano.

Qua! Qua! Baciatemi sul viso, come un vostro figliuolo. Il vostro bacio m'è di buon augurio, ritornando al mio paese.

Lo abbraccia e lo bacia con effusione. Pietro piange.

ALICE a Cesare, con un gesto di sprezzo.

Guardate che trasporti!...

ADOLFO staccandosi da Pietro, si volge a Maddalena, che ha la faccia estasiata di gioja e di commozione.

E anche tu, Lenuccia, mia bella sorellina di latte!

Si volge di nuovo a Pietro.

Permettete, compare, che l'abbracci come una volta?

PIETRO

Oh, signorino! Bontà sua!

Rientra il compagno, reg-

gendo a stento una pesante cassetta di legno nero, e si ferma su la soglia, stupito, a osservare il gruppo.

ADOLFO a Maddalena.

Via, coraggio! Anche tuo padre lo permette. Siamo in regola!

Maddalena, quasi paralizzata, si lascia abbracciare da lui, che le scocca due forti baci su le guance.

IL COMPAGNO tra sé ridendo.

Pum! Pum! Due schioppettate! La colomba è colpita al cuore!

ADOLFO a Pietro.

E vostra moglie, la mia buona nutrice?

PIETRO.

Ohimé, poverina, non può muoversi! Ed era così spiacente di non essere in grado d'accompagnarci!...

ADOLFO.

E che cos'ha?

CESARE impazientito, ad Adolfo.

Adolfo, il tuo amico è ritornato, e noi t'aspettiamo. Vogliamo andare?

ADOLFO a Cesare.

Eccomi, zio. Scusami.

A Pietro e Maddalena.

Grazie, grazie di cuore d'esser venuti a salutarmi.... Domani mattina, di buon'ora, sono da voi. Anche la strada mi ricordo: non avrò bisogno di farmela insegnare. Quel viottolo ombroso tra i salici e il ruscello... A rivederci.

PIETRO.

A rivederla, signorino.

MADDALENA con un sorriso.

A domani.

Ricadono entrambi su la panca, oppressi dalla commo-

zione. Adolfo, allegrissimo, ritorna presso Cesare e Alice.

CESARE.

In carrozza, presto! La cena ci aspetta a casa, e si raffredda.

Rapidamente:

Lierna, buona sera.

PIETRO levandosi il cappello e alzandosi.

Signor padrone!

Cesare e Alice escono in fretta da destra. Il compagno si accosta ad Adolfo, che li segue.

IL COMPAGNO sogghignando, sottovoce.

Bravo! Incominci sùbito a baciarmi le ragazze del paese!... È anche questo un buon sistema per conquistare rapidamente il cuore delle popolazioni.

ADOLFO sorridendo e avviandosi.

Sei una bestia!

IL COMPAGNO fermandolo colla mano.

Te lo dissi già un'altra volta: quando mi vuoi dare questo nome, aggiungivi almeno un aggettivo: feroce.

LA VOCE DI CESARE da destra.

Adolfo!

IL COMPAGNO sogghignando allegramente, e indicando verso la porta a destra.

A proposito: e costui è lo zio moribondo, che temevi di non rivedere mai più?... Ho una vaga idea che lo contemplerai per un pezzo!

ADOLFO.

Tanto meglio!

IL COMPAGNO.

Eh! Non mi sembra la più graziosa delle prospettive.

Escono uno dietro l'altro.

SETTIMA SCENA.

La stazione è caduta nel silenzio. Si son già fatti oscuri gli uffici e le sale d'aspetto. Il vecchio, che aveva acceso le lampade, rientra e si accinge a spegnerle, montando faticosamente sopra uno sgabello che porta con sé. S'ode la carrozza allontanarsi: il suono dei campanelli si perde nella notte. PIETRO LIERNA si volge improvvisamente a MADDALENA, che sembra incantata.

PIETRO guardandosi intorno.

Maddalena! Che facciamo? Bisognerà che ci si muova anche noialtri. Non c'è più nessuno. La stazione si chiude.

MADDALENA scotendosi.

Avete visto? Ve l'avevo detto? Non poteva essersi dimenticato di noi!

PIETRO.

È come sua madre, proprio come sua madre!

MADDALENA alzandosi.

È come sua madre ci porterà fortuna e ci soccorrerà! Egli penserà a salvarci, non temete. I giorni di sgomento e di miseria sono finiti!

PIETRO.

Il Signore t'ascolti, figliuola mia!

MADDALENA portandosi una mano al cuore.

Dio! Come mi batte il cuore!... Sembra che si spezzi!...

PIETRO

Usciamo, Maddalena. Torniamo a casa: è già notte! Guarda come s'è fatta buja la strada!

MADDALENA sta per seguirlo: a un tratto s'arresta e lo chiama con voce rotta dal pianto.

Padre mio!

Egli si volge, la guarda.

Ho una grande voglia di piangere!

Si butta con un singhiozzo nelle braccia del padre. — L'uomo, che sta spegnendo l'ultima lucerna, li guarda, stupefatto. Dalla via entrano a fasci le ombre della notte.

SECONDO ATTO.

LA VILLA.

Una vasta stanza a uso studio, nella villa del commendator Cesare Sicci. La stanza è severamente arredata di mobili antichi. A destra un largo scrittojo d'ebano, dietro il quale sta un seggiolone enorme, simile a un trono; ai fianchi, due scranni dello stesso stile.

Una tavola è in fondo, appoggiata alla parete, ingombra di fascicoli, di carte, di libri mastri. Presso la tavola, apre la sua gran bocca nera un camino monumentale, dal frontone alto e massiccio, con due sedili interni ai lati del focolare.

Una porta è su la parete laterale sinistra; un usciuolo a muro, su la parete laterale destra. Nell'angolo a destra, due balconi riuniti da uno sporto con ringhiera, che guardano su i campi inondati dal sole estivo.

Alcuni vecchi ritratti a olio di soldati, di preti e di magistrati pendono dai muri, e una panoplia luccicante occupa l'altro angolo a sinistra.

Quindici giorni più tardi. Mattinata della fine di giugno.

PRIMA SCENA.

Il commendator CESARE SIECI è seduto sul seggiolone e ha d'innanzi alcune carte che sfoglia attentamente. Il suo AGENTE, vestito alla campagnuola, ma non poveramente, sta consultando un voluminoso libro mastro su la tavola in fondo. UN BIFOLCO, d'età matura, sta di fronte al commendatore, in piedi, col cappello in mano e gli occhi bassi, come un uomo che aspetti dal giudice la sua sentenza.

CESARE alzando gli occhi dalle carte, all'agente.

Ebbene, Torralta, avete trovato?

L'AGENTE leggendo.

Ecco: « Rocco Magliera, terzo cavallaro alla Cascina Bianca; centodieci giornate di lavoro: ottantotto lire. Ha un debito di quaranta lire, contratto in marzo. »

IL BIFOLCO.

L'ho fatto quando mi si è ammalata la vecchia in primavera.

CESARE con un lieve sorriso ironico.

Ho compreso. E ora vi si è ammalata la giovine...

IL BIFOLCO con voce sorda.

Quella dannata mondatura!

CESARE alzando le spalle.

Le solite storie!

IL BIFOLCO.

Non sono storie, signor padrone. È vero, com'è vero Gesù! M'è caduta di colpo in mezzo alla risaja, e me l'hanno portata a casa, tutta lorda di fango, con una febbre che le metteva il delirio! E il signor Michele voleva anche farmi pagare il guasto nel riso!...

CESARE.

Io non ho nulla a che vedere col signor Michele!... Ma perché mandate

le vostre donne laggiù a morir di terzana?

IL BIFOLCO.

Con l'appetito non si ragiona, signor padrone. I piccini vogliono mangiare, e i raccolti son sempre più magri!

CESARE dopo un'esitazione, all'agente.

Scrivete: « Altre venti lire d'anticipo a quest'uomo. »

Estrae il portafoglio, conta un pacco di biglietti da dieci lire, ne prende due e li porge al bifolco.

Prendete, compare. Ma pensate ai casi vostri: se nell'inverno non avrete di che vivere, la colpa non sarà mia.

IL BIFOLCO serio, prendendo il denaro.

Grazie, signor padrone. L'avvenire è in mano del Signore! Speriamo

nella raccolta del granturco, che si annunzia buona.

CESARE.

Tanto meglio.

Congedandolo, si alza.

Andate pure.

Il bifolco fa un leggero inchino ed esce senza parlare.

Ah! Anche per questa mattina è finita!... Torralta, avete dato ordine che mi si appresti la carrozza?

L'AGENTE.

Sì, signore; per le undici.

SECONDA SCENA.

ADOLFO SIECI entra da sinistra. È vestito con eleganza, porta un abito grigio da mattina di buona fattura, cappello di paglia, cravatta rossa puntata da una ricca spilla d'oro. È accalorato e gronda sudore dalla fronte.

ADOLFO entrando e levandosi il cappello.

Buon giorno, zio.

CESARE guardandolo con compiacenza.

Ah, finalmente!... Così mi piaci: sembri almeno un uomo pulito, un essere civile e presentabile... Dove sei stato questa mattina?

ADOLFO

lasciandosi cadere su una sedia e asciugandosi la fronte.

Sono stato laggiù, ai Covoni, e poi alla Graziosa e alla Cascina Bianca, poi al Vomero. Sono stanco morto!

CESARE.

Una bella passeggiata! E alla Motta non sei passato?

ADOLFO.

Oggi, no. Non era su la mia strada.

L'AGENTE.

A rivederla, e buon viaggio.

Si avvia.

CESARE fermandolo con un gesto.

Mi raccomando: non abbiate scrupoli; se vedete qualche neghittoso, se notate qualche assenza, multe, multe a chiunque le meriti! I bifolchi sono come i buoi: se non si pungono, non vanno.

L'AGENTE.

Farò il mio dovere, signor padrone.

S'inchina, saluta Adolfo ed esce da sinistra.

TERZA SCENA.

ADOLFO SIECI si volge a CESARE SIECI, con un lieve sorriso forzato.

ADOLFO.

Sei crudele, zio Cesare!

CESARE.

Io conosco i miei polli. Guai a mostrarsi con essi arrendevoli, indulgenti o generosi! Prima di tutto, essi non te ne serbano nessuna gratitudine; e poi, ne approfittano per concedersi qualunque licenza ed esigere sempre di più.

ADOLFO con un gesto di compianto.

Poveretti!

CESARE sorridendo.

Li compiangi?

ADOLFO.

Sinceramente. Da quindici giorni io percorro queste campagne, in lungo e in largo, senza riposo; e lo spettacolo, che mi si presenta è sempre lo stesso: uno spettacolo di miseria e di dolore, che strapperebbe un grido di rivolta all'uomo più flemmatico e più indifferente!

CESARE con un sogghigno di sprezzo.

Un grido di rivolta? Hai certe frasi, caro nipote...

Calmo, prende uno specchietto su la tavola e parla, rimirandosi in esso con compiacenza.

Del resto, non bisogna esagerare: la loro condizione non è delle più liete, anche perché in questi ultimi anni abbiamo avuto tutte le calamità possibili; ma, in tempi normali, non è neppure tanto disperata quanto si vuol far credere.

ADOLFO.

E come potrebbe essere di più? Bisognerebbe ch'essi morissero di fame.

CESARE sorridendo.

Stai tranquillo: essi non muojono!

ADOLFO.

Ma trascinano un vita ben peggiore della stessa morte. Essi hanno a pena di che nutrirsi con cibi magri e malsani, e di che ripararsi in quegli orridi tugurî, più neri e più umidi delle spelonche.

CESARE.

Distinguiamo: anche tra loro v'è chi sta meglio e chi sta peggio.

ADOLFO.

Tutti, tutti stanno male! Per fino quelli che godevano di una qualche

agiatezza, perché possedevano un modesto peculio o un esiguo podere, oggi stentano la vita e corrono verso la rovina, non ostante tutta la loro buona volontà e la loro maravigliosa resistenza.

CESARE.

Se lo meritano. Son gente ottusa, schiava dell'abitudine, nemica d'ogni mutamento!... Se tu sapessi a quali mezzi persuasivi io debba ricorrere per far accettare da' miei dipendenti qualche nuovo sistema di coltivazione più razionale o qualche nuovo strumento più perfezionato!...

ADOLFO.

Sfido io! Essi comprendono che i vostri sistemi e le vostre macchine sono la causa precipua di tutte le loro sciagure!

CESARE mettendo lo specchietto su la tavola e scoppiando a ridere.

Ah, qui ti volevo, mio ingenuo umanitario! E noi dovremmo, a parer tuo, restar ligi come loro alle più viete consuetudini e rinnegare ogni progresso, per favorire gli appetiti di quel branco d'ignoranti e d'ostinati?

ADOLFO.

Non dico questo. Ma dovreste considerare ch'essi, nella loro povertà, non sono in grado di sostenere la concorrenza del vostro denaro e che, per tal modo, i frutti del progresso cadono tutti nel vostro campo e non nel loro.

CESARE ridendo.

Fortunatamente! - Del resto, quando bene avessimo considerato tutto ciò che tu vuoi, le cose resterebbero come prima, perché la lotta per la vita è fatta così e non si può modificare.

ADOLFO con animo.

Ah, non è vero: la lotta per la vita non è una legge inflessibile, che si conservi immutata a traverso i tempi e le vicende. Essa si è già di molto mitigata, e col tempo dovrà pure eliminarsi.

CESARE fissandolo.

Eliminarsi? Lo vedremo. Intanto, vorrei sapere che cosa faresti tu, se fossi ne' miei panni?

ADOLFO con entusiasmo.

Ah, molte cose!

CESARE.

Molte cose? Sentiamo quali.

ADOLFO dopo una breve esitazione.

Mi permetti di parlarti francamente?

CESARE.

Anzi, lo esigo.

Guardando l'orologio e sorridendo.

Ho appunto qualche minuto da buttar via...

ADOLFO volge la sedia e vi si mette a cavalcioni, guardando Cesare, che sta appoggiato alla tavola col dorso e, scrutandolo, accende lentamente un sigaro.

Tu sei ricco, non è vero? molto ricco...

CESARE.

Si susurra.

ADOLFO.

Le tue rendite superano di gran lunga, non dico i tuoi bisogni, ma le tue spese?

CESARE.

Grazie a Dio, fino a oggi non fui costretto a intaccare il mio capitale.

ADOLFO.

E sei solo...

CESARE facendosi serio.

Che vuoi dire?

ADOLFO.

Voglio dire che... non hai più nessun pensiero per l'avvenire, poiché... la povera Bice...

CESARE sùbito, con un gesto doloroso.

Ho compreso. Sì, son solo; tutto solo!

ADOLFO con accento insinuante.

Pensa, zio, al gran bene che tu potresti fare, senza danno e senza rischio, a quelle migliaja d'infelici che dipendono da te.

CESARE fissandolo intensamente.

In qual modo?

ADOLFO.

In tutti i modi.

CESARE.

Per esempio?

ADOLFO.

Che so io?...

Dopo un'esitazione.

Rinnovando spontaneamente tutti i patti colonici; rinunciando al superfluo delle tue rendite a loro vantaggio; offrendo a essi il mezzo di rialzarsi a poco a poco dalla loro indigenza e di riconquistare le loro terre perdute...

CESARE che l'ha ascoltato intento, scrutandolo profondamente negli occhi, corrugando la fronte, gli domanda con lentezza:

E questo è quanto faresti tu, se fossi ne' miei panni?...

ADOLFO.

Certamente.

CESARE a un tratto, movendosi, con accento burbero ma non irritato.

Sei un asino!

ADOLFO sorpreso, ma sorridendo.

Zio Cesare?!

CESARE.

Un grande asino, peggio di tuo cugino Eugenio, che almeno il suo danaro sa mangiarsi da solo... o sei un soggetto pericoloso. E in entrambi i casi, se non cambî d'opinione come hai cambiato di vestito, non dureremo molto insieme!

Adolfo si alza, divenuto un po' pallido per lo sforzo di contenersi. Cesare continua, camminando per la stanza.

Del resto io, pur troppo, lo prevedeva! Come assomigli a tua madre nei lineamenti e nell'espressione del viso, così devi assomigliarle nel cuor te-

nero, impastato di credulità, d'ingenuità e di debolezza. T'è bastato un soggiorno di due settimane qui nei campi, per concentrare tutte le tue simpatie su quella gente, che sa commuovere perché non ha alcuna qualità per farsi ammirare.

ADOLFO.

Io ho sempre pensato così, zio Cesare.

CESARE

Ma chè! Tu ti sei lasciato abbindolare dalle declamazioni de' miei villani. Ah, io lo so! Ad essi non manca l'eloquenza, quando si tratta di mettere a nudo, esagerandole, le loro miserie e le loro privazioni!...

Un canto lontano di contadini viene col vento, a ondate, per i balconi. Cesare si ferma in ascolto; poi si volge, ridendo, ad Adolfo.

Eppure, sentili! Essi cantano nel sole,

liberi e spensierati come le cicale che strepitano su gli alberi.

ADOLFO.

No. Essi soffrono davvero.

CESARE.

Soffrono? È probabile, ma assai meno di quanto tu credi. Tu esageri i loro dolori, perché li imagini simili a te, trasfondendo nelle loro anime tranquille la tua sensibilità morbosa, le tue strane inquietudini e la tua retorica umanitaria.

Camminando è giunto d'innanzi a un balcone e guarda verso i campi.

Vieni qua. Osserva.

ADOLFO raggiungendolo, si ferma su la soglia abbacinato dal sole, inebriato dall'odore dei fieni freschi.

Dio, che luce! e come il vento è saturo di profumi!

CESARE.

È il fieno che i miei bifolchi segano laggiù in quella prateria tutta verde, e che una schiera di ragazze sparpaglia coi forconi, perché il sole si affretti a essiccarlo.

ADOLFO.

Lo spettacolo è superbo! Sembra una festa...

CESARE.

Ed è una festa!... Là si canta, là si ride, là si ama...

Escono su lo sporto.

QUARTA SCENA.

ALICE MERI entra dalla porticina a destra.

ALICE non vedendo nessuno, chiama a bassa voce.

Cesare... Signor Cesare!

CESARE volgendosi.

Chi è? Chi mi chiama?

ALICE inoltrandosi.

Ah, siete là, sul balcone?

Cesare e Adolfo rientrano.

La carrozza è alla porta e v'aspetta.

CESARE.

La carrozza?

ALICE.

Sì. Non avete dato ordine d'attaccare?

CESARE rammentandosi.

È vero! È vero! Ho perduto proprio la testa!... Debbo andare alla Banca, giù in città.

ALICE.

Non sarete dunque con noi a colazione?

CESARE bruscamente.

Come volete che faccia? Un'ora e mezzo per giungerci, altrettanto per ritornare... Sarà molto se potrò essere a casa per il pranzo.

Va allo scrivania e raccoglie nervosamente alcune carte, che intasca.

ALICE sorridendo.

Siete di cattivo umore, questa mattina?

CESARE alzando le spalle.

No. Abbiamo discusso Adolfo ed io; e le discussioni mi rendono nervoso.

ADOLFO.

Sono dolente, caro zio...

CESARE.

Tu hai detto ciò che pensavi; e hai fatto bene. Ma, d'ora innanzi, ti raccomando di pensar diversamente.

Adolfo si morde le labbra per non parlare. Cesare si guarda in torno come cercando qualche cosa.

ALICE.

Che cercate?

CESARE.

Il mio cappello.

ALICE.

Qui non c'è. Lo avrete lasciato giù in anticamera.

CESARE.

È probabile anche questo. Scendiamo dunque in anticamera.

Si avvia per uscire, Poi si arresta, torna presso Adolfo e gli mette le mani su le spalle.

No. Prima debbo dirti un'altra cosa. Io non vorrei, Adolfo, che tu mi giudicassi un poltrone camuffato da tiranno per nascondere la propria nullità o la propria infingardaggine. Sono un uomo che ha lavorato tutta la sua vita, mentre poteva godersi beato le sue rendite in città, senza fatiche e senza pensieri. Le grandi opere di bonificazione, che tu puoi ammirare in queste terre, io ho ideate ed effettuate, non soltanto a profitto mio, ma anche del mio paese. E ho sof-

ferto molto, anch'io... e più di costoro, perché le mie pene non furon di quelle che si posson dimenticare sotto una blanda carezza del sole e in un canto inamorato!... Alla fine del mio viaggio, quando già sorrideva a'miei occhi la terra del riposo, io son rimasto solo al mondo, e senza speranza, perché il destino, rubandomi mia figlia, mi chiudeva brutalmente in faccia la porta dell'avvenire!... E pure sono qua, e non ancora mi dò per vinto. E t'ho chiamato in Italia, caro nipote, non per perdere il tempo con te in vane ciance, ma per lavorare insieme alla conservazione di quanto io seppi edificare... M'hai compreso?

Con semplicità e una leggera ironìa nel sorriso.

E ora addio. Buon appetito e felice digestione.

ADOLFO turbato, ma con freddezza.

A rivederci, zio.

CESARE d'innanzi alla porta si volge ad Alice, tra burlesco e confidenziale.

I miei omaggi, signorina!

ALICE.

Se permettete, io v'accompagno fino alla carrozza.

CESARE rapidamente.

No, no, non incomodatevi, vi prego. Le scale, le so fare anche da solo.

Fa un gesto di saluto con la mano, ed esce in fretta dalla porta a sinistra.

QUINTA SCENA.

Appena uscito il commendatore, ALICE MERI scoppia in un riso allegro, mentre ADOLFO SIECI rimane immobile, serio e pensieroso.

ALICE ridendo.

È partito come una freccia! E senta come corre giù per le scale! E un portento: quell'uomo conosce il segreto di conservare perfino sé stesso!

ADOLFO pensieroso.

Ha una volontà di ferro!

ALICE guardandolo e scoppiando di nuovo a ridere.

Ma, signor Adolfo, che succede? Dio, com'è rimasto mortificato dalla predica! Su, su, coraggio!... Eh, se deve vivere col suo zio, bisognerà pure che s'avvezzi a queste paternali;

e, se vorrà evitarle, dovrà imparare da me a non contradirlo mai.

Si avvicina a lui.

Tanto è inutile! Discutere con lui è come tempestar di pugni un muro: ci si scortican le mani e il muro rimane più fermo e più solido di prima.

ADOLFO.

Ma lo zio è dunque così sicuro di sé da non ammettere la possibilità d'aver mai torto?

ALICE con gravità.

Chi fa le leggi ha sempre ragione!

Va al seggiolone, e vi si siede con aria solenne.

Ah, quanto è comodo questo seggiolone! Ci si sta come sopra un trono. Non ha mai provato qualche volta a usurparlo, signor Adolfo?

ADOLFO sorridendo.

Non ancora, signorina.

ALICE.

Ebbene, provi... non adesso, perché ci sono io. Quando si è seduti qui si considerano le piccole miserie della vita con un sovrano disprezzo.

Con intonazione profonda di rammarico e di desiderio, percotendo con una mano la tavola.

Ah, il danaro! Il danaro! Fortunati quelli che lo posseggono, perché posseggono con esso tutti i beni della terra!

ADOLFO sorridendo,

Ella crede?

ALICE

Tutti, tutti, nessuno eccettuato: il potere, il benessere, la salute, la stima

pubblica, il lusso, l'amore, e, quel che conta più d'ogni altro, la libertà.

ADOLFO stupito.

La libertà?... Strano!... Ella apprezza la libertà anche più dell'amore?

ALICE.

Oh, molto più, senza confronto! È l'unico mio sogno: esser libera, libera, libera...

ADOLFO.

Ed ella spera di diventar libera, col solo ajuto del danaro?

ALICE.

E con che altro?... Ah, fossi stata ricca!... Crede forse che sarei venuta a fare l'istitutrice della sua cugina? E che m'avrebbe conosciuta qui, nella

curiosa e ambigua condizione di governante... d'un uomo solo?

Scrutandolo, con un piccolo sorriso insinuante.

Dica la verità, signor Adolfo: chi sa com'è rimasto sorpreso, trovandomi al suo arrivo nella casa dello zio?

ADOLFO un po' sconcertato.

Io?... No. Perché?

ALICE.

Ah! Le parve dunque naturale la mia presenza?

ADOLFO.

Naturalissima.... O almeno, assai spiegabile. Non son sei mesi che la mia povera cugina è morta...

ALICE con un breve riso.

Come se in sei mesi non avessi

avuto tempo di procurarmi... un'altra occupazione!

ADOLFO serio, fissandola.

E perché non l'ha cercata se si sentiva a disagio in questa casa?

ALICE.

Perché?

Con voce sorda, con accento vibrato.

Per molte ragioni. Innanzi tutto perché qui mi sento padrona di me stessa più che non sia mai stata altrove... e poi perché ero stanca, caro signore, di battere e ribattere alle porte altrui per mendicare le prime necessità della vita, ottenerle per compassione e conservarle con la viltà...

Alzandosi, con forza.

Ho dunque fatto male a rimanere, invitata e pregata, nella casa di suo zio? Dica lei, signor Adolfo!

ADOLFO confuso.

Io non so...

ALICE con vivacità, movendosi.

Ma non mi reciti la parte dell'ingenuo! Ella sa, sa senza dubbio... E del resto, a che nascondere la verità, nel mio caso?... Ero povera... ho cercato di lavorare e non mi pagavano a bastanza... ho creduto un giorno all'amore, — e come ne fui punita! Che cosa dovevo fare? — Morir di stenti, per far piacere ai moralisti? Non ero nata con questa vocazione. — O vivere... d'allegria, per soddisfare... tutti gli altri? Erano troppi, per amor del cielo! Tra i due estremi, come tutti i saggi, ho scelto la via di mezzo: ed eccomi divenuta... la dama di compagnia di un uomo che non è più giovine, ma è ricco, amabile, intelligente e non mi dispiace!

Con una risata stridula.

In quanto al giudizio del mondo, me ne rido! L'onestà, no, per Dio, non è il suo forte.

Commina concitatamente per la stanza.

ADOLFO che l'ha ascoltata con crescente simpatia.

Brava, signorina Meri! Ella ha un'anima da ribelle! La sua franchezza le ha conquistato oggi un amico.

Alice si ferma e lo guarda dubbiosa. Adolfo stendendole le mani:

Mi permette...?

ALICE fissandolo.

Che cosa?

ADOLFO.

Di stringerle le mani, per congratularmi con lei.

ALICE sospettosa.

Sinceramente?

ADOLFO.

E senza secondi fini.

ALICE ilare, correndo a lui.

In tal caso, con trasporto.

Gli prende le mani, e scotendole forte.

Per la libertà, non è vero?

ADOLFO.

Per la libertà di tutti!

ALICE.

E contro la miseria!

ADOLFO.

E la rassegnazione!

ALICE staccandosi da lui e ridendo.

L'alleanza è conclusa! Eh, tra galeotti ci s'intende sempre a maraviglia, anche a traverso il muro della pri-

gione!... Ma che gridi sediziosi hanno oggi profanato questo austero tempio del dio Oro! Se il muro... cioè se il commendatore ci avesse uditi! Volavamo entrambi dalla finestra!

ADOLFO sorridendo.

Come allodole nel sole.

ALICE ridendo più forte.

Sì, come allodole, ma spennate! Si faceva un bel tonfo sul prato...

ADOLFO alzando il capo.

Ci si rialzava...

ALICE.

... e si scappava insieme in America!

Adolfo la guarda sorpreso.
Ella si fa seria.

A proposito: volevo domandarglielo

fin da alcuni giorni or sono, e poi mi è uscito di mente: dove dimorava ella precisamente in America?

ADOLFO.

Sono stato in varî luoghi: prima a Nuova York due anni, poi a Patterson, poi a Boston.

ALICE.

Eh, non son molto dotta in geografia! Non li conosco.

Fissandolo, con un sorriso.

E là, in quei luoghi, era libero, non è vero?

ADOLFO.

Di pensiero, certamente.

ALICE.

Chi le parla del pensiero? Il pensiero è libero dovunque, quando ri-

mane chiuso nella nostra testa come una spada nel suo fodero.

ADOLFO.

Ero anche libero di manifestarlo, di propagare le mie idee...

ALICE.

Non ci comprendiamo. Io le domando se laggiù poteva fare liberamente tutto quello che voleva.

ADOLFO sorridendo.

Eh, questo no, signorina, purtroppo!

ALICE.

Ma è strano! Che non ci sia un paese al mondo dove ci si possa sbizzarrire come ci talenta?

ADOLFO
alzando un poco il capo, con aria misteriosa.

Signorina, un simile paese lo si cerca.

ALICE.

Lo si cerca?... E dove?

ADOLFO con un gesto largo.

Là... nell'avvenire...

ALICE scoppiando a rider forte.

Ah, ho capito! « Aspetta cavallo ché l'erba cresce! »

Essa è presa da un'ilarità spensierata, che si comunica anche ad Adolfo.

Ah, finalmente posso ridere! Non so da quanto tempo io non rideva così di cuore!... E ne avevo proprio bisogno: questa casa era divenuta troppo grave dopo la morte della signorina! Se non veniva lei a portarvi un po' di luce...

Sempre tra scoppî di risa.

E pensare che quando seppi del suo arrivo, io montai su tutte le furie! E giunsi finanche a invocare una cata-

strofe, un naufragio, un accidente ferroviario che mi risparmiasse il supplizio di vederla!

ADOLFO sorridendo.

Grazie mille! E perché?

ALICE.

Mah!... Mi era antipatico.

ADOLFO.

Senza conoscermi?

ALICE.

Alle descrizioni che di lei mi faceva il signor Cesare, io m'aspettava d'avere alle costole il più molesto e il più stucchevole degli ospiti.

ADOLFO.

Per esempio?

ALICE ridendo.

Uno di quei bravi figliuoli, che sono la consolazione dei loro genitori!

Anche Adolfo scoppia a ridere allegramente.

SESTA SCENA.

La porta a sinistra si apre con violenza, e appare, zufolando, IL COMPAGNO: reca sotto il braccio un fascio di rami lunghi e diritti, recisi di fresco, e sta lavorandone uno con un temperino. Vedendo ADOLFO SIECI e ALICE MERI, cessa di zufolare e li guarda stupito. Essi smettono di ridere.

IL COMPAGNO fissando Adolfo, con maraviglia.

Siamo allegri?...

Si leva lentamente il cappello e saluta Alice.

Buon giorno, signora.

Si guarda d'intorno e fa un saluto confidenziale con la mano all'armatura nell'angolo della stanza.

ALICE che s'è fatta seria e corrucciata.

Buon giorno.

ADOLFO.
rimettendosi dal primo impaccio, con accento cordiale.

Ti ringrazio d'esserti fatto vivo! Da tre giorni corro la campagna su le tue tracce, senza raggiungerti in nessun luogo. Dove ti sei nascosto?

IL COMPAGNO calmo.

Io non mi nascondo mai, neanche quando faccio all'amore.

Si avvia lentamente verso il camino; si mette sul sedile interno e riprende il lavoro.

Ti annunzio intanto una visita... commovente.

ADOLFO.

Una visita?...

IL COMPAGNO.

Sì. Ho trovato per la strada diretta

alla Villa, la... come si chiama? maledetti i nomi! sì, la figlia del Re Lear, quella specie di Cordelia rusticana, che mi hai baciucchiato alla stazione...

ADOLFO fattosi serio, con la voce un po' tremante.

Maddalena?

IL COMPAGNO.

Margherita, precisamente.

Alice sorride con ironia.

Ella viene per parlare al padrone...

sogghignando

...che non c'è.

ADOLFO.

Di fatti mio zio è disceso ora in città.

IL COMPAGNO sempre sarcastico.

L'ho incontrato, disteso nel suo cocchio, superbo come un re, ma im-

polverato come un majale! Anzi egli mi ha fatto l'insigne onore di fermare per qualche istante il corso de' suoi cavalli e de' suoi pensieri, a fine di ringraziarmi per quell'ingrasso che gli ho insegnato... un ingrasso portentoso, che fa crescere il grano alto come le querce!

ADOLFO sempre serio.

E non dicesti a... Maddalena che il padrone era assente?

IL COMPAGNO.

Glielo dissi, ma ella volle continuare ugualmente la strada.

ALICE con un breve riso.

Ah, ah! Dunque la signorina non viene qui per parlare al padrone, ma per qualche altra cosa?

IL COMPAGNO.

Chi lo sa?

ALICE con ironia.

Poveretta! Da quindici giorni ella si sente a disagio nella sua stamberga. La Motta è divenuta una dimora troppo modesta per i suoi bei sogni!

Adolfo si mostra turbato e seccato.

IL COMPAGNO sempre lavorando.

E, per Cristo, ha ragione! Una bella ragazza ha gli stessi identici bisogni delle altre belle ragazze, che stanno meglio di lei.

ALICE volgendosi ad Adolfo.

Anzi, signor Adolfo, vogliamo procurarle oggi una gioja inaspettata?

ADOLFO guardandola severamente.

Cioè?

ALICE.

La tratteniamo a colazione. Siamo in due, saremo in tre, come di solito.

IL COMPAGNO.

Io non comprendo la predilezione che hanno le donne, come i preti, per il numero tre!

ALICE continuando.

Ella porterà tra noi la nota ingenua, pastorale, la semplicità de' suoi costumi e della sua intelligenza; e forse per una volta, come diversivo, ci potrà anche dilettare.

Adolfo è sempre più turbato. Il compagno alza gli occhi e la fissa biecamente.

Soltanto bisognerebbe pregarla di fare un po' di pulizia prima di mettersi a tavola, perché quelle contadine diffondono sempre un certo odore...

ADOLFO scattando.

Signorina, ma è indegno...

ALICE sùbito ridendo.

Uh, che fulmine! Che fuoco d'arti-

fizio! Via, via, non si accenda per così poco! Non c'è di che. Io scherzava, ella poteva imaginarlo.

Con ironia, cessando di ridere.

La signorina della Motta non è più... la figliuola d'un bifolco, ed è stata anche in collegio; lo sappiamo.

Cambiando tono.

Io vado a dar gli ordini per la colazione; e così lascio placare un poco le sue ire generose.

Volgendosi al compagno.

Con permesso.

Il compagno, senza guardarla, continua a scortecciare il ramo col temperino. Ella esce in fretta dalla porticina a destra.

IL COMPAGNO quando Alice è uscita.

Ah, potessi averti nelle mani!

Con un taglio secco recide il capo del ramo e lo fa ruzzolare a terra.

SETTIMA SCENA.

ADOLFO SIECI, inquieto, turbato, scontento, cammina un poco in su e in giù per la stanza, mentre IL COMPAGNO continua, zufolando, il suo lavoro. A un tratto ADOLFO si ferma d'innanzi a lui.

ADOLFO

guardandolo fissamente, a mezza voce, quasi con mistero.

Ebbene? Che c'è di nuovo?

IL COMPAGNO scoppiando a ridere.

Per ora, nulla. « L'ordine regna a Varsavia. » Il mondo è sempre un soggiorno saluberrimo, perché i satolli non vi languono d'inedia e gli affamati non vi crepano d'indigestione!

ADOLFO con un gesto d'impazienza.

Io non so perché tu ridi sempre quando parli di queste cose tutt'altro che allegre.

IL COMPAGNO.

Bravo! E sei tu che mi rimproveri il mio buon umore, tu che un momento fa in compagnia di quella.... madama di Maintenon...

ADOLFO vibrato.

C'è una certa differenza, caro mio. Io rido quando le dimentico, tu ridi quando le ricordi.

IL COMPAGNO sùbito.

Ed è questa la mia forza.

ADOLFO irritato.

O il tuo cinismo.

IL COMPAGNO sempre calmo e sorridente.

O la mia virtù, che è poi sempre la stessa cosa. Ridere o piangere, non importa; purché si sappia quel che si vuole. Io, vedi? sempre ridendo,

quando lo credessi opportuno, sarei capace di sgozzarti come un cappone... E nota che ti voglio bene.

Ride.

ADOLFO tace un istante, fa un giro per la stanza, ritorna d'avanti a lui e gli domanda con la stessa intonazione di poc'anzi:

Dunque, non hai proprio nulla da raccontarmi? Che hai tu fatto?

IL COMPAGNO.

Molte cose. Ho studiato, ho osservato, ho tastato il terreno, ho fiutato l'aria. Il terreno mi sembra propizio, quantunque abbia bisogno d'essere un po' dissodato e... concimato; l'aria è buona... e l'appetito è generale.

Sogghigna.

ADOLFO serio.

Anch'io, sai? ho cercato di farmi in questi giorni un'idea esatta della situazione. Dio! A che spettacoli pie-

tosi ho assistito e che tristi storie ho dovute ascoltare!

IL COMPAGNO
alzandosi e accostandosi a lui, con sarcasmo.

Poveraccio! Avrai pianto come un vitello?

ADOLFO.

Finiscila di scherzare! Certo, ne sono rimasto tutto sconvolto.

IL COMPAGNO calmissimo.

E perché? Noi dobbiamo anzi rallegrarci che il tuo signor zio faccia il possibile per preparare un terreno ferace alla nostra seminagione.

Sempre più ironico.

Io, che vuoi? a lungo andare finirò per affezionarmi sinceramente a tuo zio Giulio...

ADOLFO.

Non si chiama Giulio, si chiama Cesare.

IL COMPAGNO.

Stavo appunto per dire Giulio Cesare. È una degna persona... un po' esosa, se si vuole, molto prepotente, senza cuore, senza coscienza... ma, nel suo genere, mi piace.

Con una risata perversa.

E come sta bene quella vecchia canaglia! Sta assai meglio di noi due, che abbiamo fatto il giro del mondo per assistere a' suoi funerali!

Mettendo una mano su la spalla di Adolfo, sempre gioviale.

Caro Adolfo, se non pensiamo seriamente ai casi nostri, sarà il vecchio che ci accompagnerà piangente al cimitero!

ADOLFO sorridendo lievemente.

Non ci mancherebbe altro!

IL COMPAGNO sempre giocondo.

A proposito: e come vanno i tuoi nobili tentativi per convertirlo alla tua fede?

ADOLFO.

Non parlarmene!

IL COMPAGNO.

Vanno male, eh?

ADOLFO.

Non c'è nulla da sperare per adesso da quell'uomo.

IL COMPAGNO.

Per adesso e per l'avvenire.

ADOLFO.

Non è duro né malvagio, come tu lo giudichi, ma ha le sue vecchie idee autoritarie fisse in testa come chiodi, e per levargliene una sola...

IL COMPAGNO sorridendo.

...occorrerebbe levargli anche la testa, non è vero?

ADOLFO.

O... o aspettare chi sa quanto!

IL COMPAGNO.

Sì, per ottenere alla fine qualche piccola concessione momentanea e illusoria!

Alzando le spalle.

Ma si comprende... Con le buone maniere non si fa strada!

ADOLFO pensieroso.

D'altre parte ogni violenza mi ripugna. Se si potesse...

IL COMPAGNO
subitamente, con serietà, come ispirato.

No, fratello, no! Ciò che spetta per diritto, non si domanda per elemo-

sina. E noi non dobbiamo sperar nulla dai potenti o dalle leggi. Tutto da noi stessi, e soltanto da noi stessi. Il nostro luminoso sogno di libertà...

LA VOCE DI MADDALENA da sinistra.

È permesso?

IL COMPAGNO
che s'è interrotto, scherzoso come dianzi.

Ecco la piccola Dorotea!... Rinfoderiamo la nostra eloquenza!...

LA VOCE DI MADDALENA.

È permesso?

ADOLFO forte.

Avanti! Avanti pure, Maddalena!

OTTAVA SCENA.

MADDALENA LIERNA appare timidamente dalla porta a sinistra, e indugia su la soglia, turbata. IL COMPAGNO torna al suo posto nel camino, riprendendo a scortecciare il ramo e a zufolare sommessamente.

MADDALENA facendo atto di stupore.

Oh, mi scusi! Credevo di trovare almeno l'agente, il signor Torralta.

ADOLFO cordialmente.

Non c'è nessuno, mia buona Maddalena; né il padrone né il suo agente...

IL COMPAGNO.

...o tirapiedi...

ADOLFO continuando.

...e credo non rincaseranno fino a stasera. Ma che fai lì su la porta?.... Inóltrati.

MADDALENA timidamente.

No... non voglio disturbare.

ADOLFO.

Ma ti sembra?... Felicissimo di vederti; e, se posso esserti utile, eccomi qua tutto a tua disposizione.

Andando verso lei.

Via, coraggio! Fatti avanti.

La prende per la mano.

MADDALENA resistendo, con la voce tremula.

No, mi lasci, signor Adolfo.

ADOLFO.

Chè, signore! Te l'ho detto e ripetuto non so quante volte: chiamami Adolfo semplicemente, e diamoci del tu da buoni fratelli, come prima che io partissi.

MADDALENA sorridendo tristamente.

Non mi riesce.

ADOLFO.

E perché?

Maddalena, trascinata da lui, è giunta in mezzo alla stanza.

Dunque che vuoi? Che desideri? Rispondi.

MADDALENA timidamente.

No, a che serve?... Se non c'è il signor padrone o l'agente...

ADOLFO.

Ci sono io. E non posso io forse giovarti in qualche cosa?

MADDALENA confusa, vie più turbata.

Sì... no... non so neppure.

ADOLFO.

con un movimento di tenerezza, le riprende la mano.

Oh, mia povera bambina!

Sùbito, con sollecitudine.

Ma tu bruci! Hai gli occhi rossi! Tu hai pianto! E perché? Che cos'hai, in nome del cielo?

MADDALENA esitante, con la voce fioca e tremula.

Io veniva per parlare... al padrone.

ADOLFO.

Questo, lo so. E di che cosa?

MADDALENA.

...di mio padre...

ADOLFO.

Di tuo padre?

MADDALENA.

Sì, signore.

Con un singhiozzo.

Fa pietà quel pover uomo!

ADOLFO turbato.

Ma perché? Spiégati. Parla.

MADDALENA sempre titubando, interrottamente, con la voce lagrimosa.

Ecco. Alla fine di questo mese di giugno egli s'era impegnato di pagare l'affitto arretrato... l'affitto dello scorso anno.

ADOLFO stupito.

Dello scorso anno?

MADDALENA.

Sì, signore. Son due anni che si vive in queste angustie!... Il babbo sperava nella raccolta dei filugelli... e, invece, dopo tanto lavoro, sono andati tutti a male. Come fare?... Egli venne ieri per intercedere dal padrone una nuova dilazione, almeno fino al raccolto del granturco... ma fu messo quasi alla porta!

ADOLFO commosso, torcendosi le mani, quasi tra sé.

Ah, miseria!

MADDALENA continuando con lo stesso accento.

Tornò a casa come pazzo! Continua a dire che è finita per lui; ch'egli è un uomo rovinato, su la strada: parla perfino di voler emigrare in America...

Il compagno alza il capo e segue più attento il discorso.

ADOLFO con uno scatto di dolore e di rivolta.

Ah, no! Questo non sarà mai! Emigrare alla sua età? E tua madre, così malata? Ma è impossibile. Parlerò io allo zio Cesare, e vedrò di convincerlo a pazientare fino al prossimo raccolto.

MADDALENA con voce desolata.

Fosse vero, signor Adolfo, perché così non la può durare!

ADOLFO
camminando concitatamente, quasi parlando a sé stesso.

Che diavolo! Un mese più presto o più tardi, che gli fa?...

Volgendosi a Maddalena, già più calmo.

Maddalena, non temere. Io mi prendo l'impegno d'ottenere a tuo padre questa nuova dilazione...

MADDALENA
che sùbito s'è rischiarata in viso e lo guarda estasiata.

Adolfo! Adolfo!

ADOLFO.

Quasi te la posso assicurare già fin d'ora. Torna, dunque, a casa immediatamente a rincorare i tuoi.... la tua mamma, sopra tutti. Io domani, forse questa sera stessa, passerò da voi a portarvi la buona novella.

MADDALENA con un balzo di gioja.

Corro sùbito a casa! Ah, io sapeva che il tuo ritorno sarebbe stato la nostra salvezza! Tu sei buono...

Fa l'atto d'inchinarsi per baciargli la mano.

ADOLFO turbato, con un gesto brusco, respingendola.

No, no, Maddalena! Questo non voglio... Tu non devi piegare mai la testa... ed io non faccio che il mio dovere.

Più dolcemente, sorridendo.

Vai, torna a casa... là ti si aspetta... non lasciarli più a lungo in ansia.

MADDALENA correndo ilare verso la porta a sinistra.

Sì, Adolfo. Grazie. E a tra poco, dunque.

NONA SCENA.

Quando MADDALENA LIERNA sta per aprire la porta, riappare su l'usciuolo ALICE MERI.

ALICE entrando.

Signor Adolfo, è in tavola la colazione.

Vedendo Maddalena.

Oh, la cara Maddalena! Dove andate? Già di partenza?

MADDALENA.

Sì, signorina. Corro anch'io a casa per il desinare.

ALICE.

Poiché siete qui, potreste restare con noi a colazione.

MADDALENA
grata, ma confusa dall'invito inaspettato.

Oh, signorina!

ALICE.

Volete tenerci compagnia? Siamo soli: il signor Adolfo ed io.

MADDALENA.

Grazie mille... Mi dispiace... Non lo

posso... Sono aspettata, e debbo anche spicciarmi perché è tardi.

ALICE con voce insinuante.

E che importa? Laggiù imagineranno facilmente che siete stata trattenuta alla Villa, e pranzeranno anche senza di voi.

MADDALENA confusa.

Ma... vede... non vorrei metterli in pensiero.

ALICE insistendo con più forza.

Per che cosa?

ADOLFO intervenendo con energia.

Signorina Meri, non insista. La lasci fare quel che vuole. Non è il caso di trattenerla, quando ella afferma di essere aspettata.

ALICE sùbito sorridendo con dolcezza ironica.

Se non è il caso... vi saluto, Maddalena, e a un'altra volta!

MADDALENA tornando ilare e salutando.

Sì, signorina, a un'altra volta! E grazie.

Fugge via dalla porta a sinistra.

ALICE volgendosi immediatamente ad Adolfo.

E adesso non si faccia oltre desiderare: venga a tavola.

Egli, come immerso ne'suoi pensieri, non si muove. Ella esce dalla porticina a destra.

ADOLFO volgendosi al compagno, che continua il suo lavoro come estraneo a ogni cosa.

E tu?

IL COMPAGNO alzandosi in piedi con flemma.

Io?... me la batto! Scendo a prendere aria, all'aperto... Qui c'è odore

di putredine; forse è nascosta una carogna in quell'antico costume di malfattore...

Indica l'armatura, poi i ritratti appesi alle pareti.

...se pure non son tutti quei musi, ch'esalano il puzzo di tempi trapassati. A rivederci.

S'avvia, zufolando forte, verso l'uscita. Adolfo appoggiato alla tavola, resta immobile, come oppresso da una profonda tristezza.

TERZO ATTO.

LA FATTORIA.

Uno stanzone rustico, pittoresco nella sua squallida grandiosità, nel cascinale della Motta.

In fondo, da una banda, si spalanca una grande porta arcuata a due battenti, logora e spalmata di catrame; e lascia vedere il portico e, al di là, il cortile del fabbricato, ingombro di cumuli di letame, di sanali, di stipa, di grossi toppi, circompreso da un colonnato rossastro, sotto il quale si schierano in fila le finestrelle delle stalle e delle abitazioni coloniche. Dall'altra banda si eleva ripida una scala di legno, annerita dal tempo, che mette al piano superiore: sopra la scala, in alto, un'ampia apertura a mezzaluna dalla quale si vede il cielo.

Nella parete laterale destra è una porta più piccola. La parete laterale sinistra, un po' obliqua, è quasi tutta occupata da un enorme camino, rozzo e affumicato, contenente nelle nicchie profonde due sedili.

Gli utensili di cucina pendono dal muro nello spazio libero oltre il camino. Sotto il piano della scala sono l'acquajo e i secchî dell'acqua. Contro il muro, a destra, una vecchia madia, sovrastata dalla stovigliaja. Una tavola è disposta quasi nel mezzo della stanza, circondata di sedie di lisca e di sgabelli di legno: una moscajuola da dispensa pende dal soffitto.

Diversi arnesi rurali sono attaccati o appoggiati alle pareti: zappe, vanghe, tridenti, rastrelli.

Sono passati quasi due mesi. Agosto appena inoltrato.

PRIMA SCENA.

Nel camino brilla un bel fuoco; e sopra il fuoco, in un grande pajuolo, cuoce la polenta, che MADDALENA LIERNA sta mestando. UNA CONTADINA giovine e leggiadra, quantunque d'aspetto sofferente, è in piedi vicino a lei. Poco dopo dalla porta in fondo entra IL COMPAGNO.

LA CONTADINA con accento d'implorazione.

Mio fratello Toniotto deve aver già parlato stamane a massar Pietro; ma una buona parola tua non farà male. Persuadilo a prenderci tutti e quattro qui alla Motta: c'è una bocca inutile, ma noialtri tre lavoreremo anche per essa.

MADDALENA senza volgersi.

Farò il possibile, non temere. Ma tu non devi poi disperarti...

LA CONTADINA scotendo il capo, dolorosamente.

Eh, per me non c'è più nulla da

sperare al mondo. Se Dio mi chiamasse a sé, morirei volentieri.

MADDALENA.

Non dire spropositi, Mariuccia!.... Anche alle colpe si rimedia...

Entra il Compagno.

IL COMPAGNO apparendo su la porta.

Buon dì a tutta la compagnia!

Volge intorno lo sguardo, e vedendo le due ragazze sole.

Gli uomini sono ancora ai campi?.... Ritiro il mio « buon giorno » e levo invece un inno alla bellezza agreste!

LA CONTADINA presto a Maddalena.

Io me ne vado. Sonerà a momenti il mezzogiorno. Siamo intese, non è vero?

MADDALENA.

Intesissime.

LA CONTADINA salutando.

A rivederci, Maddalena.

[MADDALENA continuando a mestare.

Addio, Mariuccia.

LA CONTADINA
avviandosi, quando passa d'avanti al compagno, lo saluta.

Signor dottore...

IL COMPAGNO chinandosi verso lei.

« Ave, Maria... »

La prende per il ganascino, ridendo.

LA CONTADINA respingendolo.

Olà! Le mani a casa!

IL COMPAGNO
sottovoce, al suo orecchio, con intenzione.

« ...et benedictus fructus ventris tui... »

LA CONTADINA offesa.

Insolente!

IL COMPAGNO con accento untuoso, per calmarla.

« ...Ora pro nobis peccatoribus... »

Fa l'atto di abbracciarla.

LA CONTADINA
schermendosi e minacciandolo con la mano alta.

In somma, indietro! O badi, le lavo la faccia!

IL COMPAGNO sùbito, indietreggiando.

« ...Amen! ».

Scoppia a ridere. La contadina, furiosa, esce in fretta dal fondo.

SECONDA SCENA.

MADDALENA LIERNA, che ha sorriso alla scena, si volge al COMPAGNO.

MADDALENA con dolce rimprovero.

Com'è cattivo! Perché tormenta sempre quella povera ragazza?

IL COMPAGNO avvicinandosi a lei lentamente.

Faccio così per tenerla allegra.

MADDALENA.

La lasci stare nel suo brodo. Ne ha a bastanza, mi sembra, di fastidî!

IL COMPAGNO.

Appunto per ciò m'industrio a distrarla. Una bella ragazza dev'essere senza memoria e senza riflessione. Ha fatto un passo falso? - Che c'è di male?

Ci si rimette in equilibrio e si tira innanzi per la propria strada.

MADDALENA.

Ella ha un bel dire! Quando una ragazza si vede rovinata per tutta la vita...

IL COMPAGNO con un gesto di protesta.

Ma non sono rovinate così tutte le donne dopo la prima notte di matrimonio?

MADDALENA arrossendo e rimettendosi a mestare.

Che parole!... E lo scandalo? E la vergogna?

IL COMPAGNO.

Ma che scandalo! Ma che vergogna! Lasciate queste parolone senza senso a coloro che le hanno inventate a giustificazione delle loro leggi!

MADDALENA.

Intanto il signor Eugenio è in città che se la spassa, contento e riverito; e la povera Mariuccia è qui, sprezzata e derisa da tutti, sicura di non poter mai crearsi una sua famigliuola in causa di quel bambino...

IL COMPAGNO vivamente.

Ah, questo, poi, lo conservi gelosamente, perché è un pegno d'inestimabile valore! E lo tenga bene in mostra, perché tutti possano vederlo e conoscerne l'illustre origine! E lo allevi con ogni cura, affinché un giorno sappia regolare i vecchi conti con suo padre e compagnia!

Vedendo ch'ella s'affatica a mestare la polenta.

Ma com'è rossa e scalmanata, Maddalena!

MADDALENA.

Eh! non ci si rinfresca, stando al fuoco con questo caldo.

IL COMPAGNO.

Non si stanchi! Mi dia il mestone e continuo io. Debbo aver la febbre, perché mi corrono su le spalle certi brividi gelati... e un po' di fuoco...

MADDALENA scoppiando a ridere.

Oh, che frottola!

IL COMPAGNO tendendo il polso.

Non mi crede? Senta il polso.

MADDALENA continuando a mestare.

Io non son mica il dottore; ed ella è sempre in vena di burlarsi del suo prossimo!

IL COMPAGNO.

Per le corna del diavolo, dico sul serio. Ho una febbre da cavallo.

MADDALENA volgendosi e guardandolo.

E non si cura?

IL COMPAGNO.

Ho altro per il capo!

In fretta, cambiando tono.

Via, mi consegni quel randello portentoso, e lasciamo di ciarlare di me, che non merito tante parole.

MADDALENA ridendo.

Ma ella certo non sa fare!...

IL COMPAGNO con uno sguardo di compatimento.

Io son maestro nel mestare... anche la polenta.

MADDALENA consegnandogli il mestone.

Ecco. Vediamo.

Si ritrae dal fuoco, asciugandosi il sudore della fronte. Il compagno si mette all'opera con ardore, scotendo il pajuolo, affondando violentemente il mestone nella pasta ormai dura. Ella l'osserva.

Non c'è male. Si direbbe che non ha mai fatto altro in vita sua.

IL COMPAGNO.

E forse è vero!

MADDALENA.

Tanto meglio. Io intanto preparo la mensa. E grazie del soccorso...

IL COMPAGNO stringendosi nelle spalle.

Tra fratelli...

Egli continua a mestare. Maddalena va alla madia, e incomincia ad apprestare il

povero desco per il pranzo meridiano.

Ebbene, Maddalena, come si va qui alla Motta?

MADDALENA

ridendo e disponendo alcune scodelle nere su la tavola.

Di salute, discretamente; di quattrini, come di solito, c'è penuria, ma se ne aspettano dalla Provvidenza.

IL COMPAGNO sogghignando.

Questa è generosa!

MADDALENA mentre ritorna alla madia ed estrae dal cassetto alcuni cucchiai d'ottone.

Veramente ora si è tutti un po' in pensiero per codesta maledetta siccità, che minaccia di bruciare la campagna. Da quasi un mese non cade dal cielo una stilla d'acqua; e, se il Signore non si ricorda di noi, anche il raccolto del granturco, che tanto pro-

metteva, ci andrà in gran parte distrutto.

Depone i cucchiai su la tavola.

IL COMPAGNO continuando a mestare.

Il Signore, Maddalena, è così occupato — come tutti i signori — a non far nulla, che non ha tempo di pensare ai casi vostri.

MADDALENA staccando dalla stovigliaja alcuni piatti, che ordina poi su la mensa.

Se non piovesse entro la settimana, sarebbe un guajo serio per noialtri: perché, dopo l'ultima dilazione ottenutaci dal signor Adolfo, non è probabile che il padrone ci voglia concedere un nuovo abbuono dell'affitto e fino al prossimo anno.

IL COMPAGNO.

E, in tal caso, vi confischerà bestie, attrezzi, carri e masserizie!

MADDALENA.

Non c'è dubbio. Egli voleva già farlo due mesi or sono!

IL COMPAGNO sogghignando.

Con l'ajuto del Signore, non è vero? e della legge!

Essendosi appoggiato col piede allo scalino, scivola e a stento si regge in piedi.

Sangue d'un cane!

MADDALENA volgendosi allo strepito.

Per carità! Che succede?

IL COMPAGNO.

Non ha visto? A momenti ruzzolo nel fuoco e, quel ch'è peggio, travolgo nella mia catastrofe anche il pajuolo della polenta!

MADDALENA ridendo.

Vede che vuol dire parlar male del Signore?

S'ode nel cortile un forte scarpiccìo, e poi un gridìo confuso di gente che discute.

Ecco il babbo, che torna a casa per il desinare.

IL COMPAGNO riprendendo a mestare.

Presto, rimettiamoci al lavoro, e lasciamo in pace la gente vendicativa, che ha la pessima abitudine d'origliare sopra le tegole!

UNA VOCE GROSSA esternamente, dal fondo.

Credete a me, compar Pietro: oggi avete concluso due negozî d'oro.

LA VOCE DI PIETRO.

Quattro bestie così belle, vendute a quel prezzo!

LA VOCE GROSSA più vicina.

Non valevano di più, credete a me; e compar Angelo deve mordersi già le dita, con le quali vi ha snocciolato in mano i trentacinque marenghi.

TERZA SCENA.

Compajono sotto il portico PIETRO LIERNA, vestito poveramente da contadino, e UN MEDIATORE, grasso, melenso ed espansivo. Li seguono UN VECCHIO MASSARO, grigio e dalla faccia rasa, e UN GIOVINE BIFOLCO, pallido, biondo e scalzo.

PIETRO sotto il portico, al mediatore.

Ma che m'è rimasto in saccoccia per i miei bisogni?

IL MEDIATORE.

Quindici marenghi netti, accidenti al boja!

PIETRO.

Non bastano neanche per pagare l'esattore!

IL MEDIATORE.

E avete sempre quattro buone mucche nelle stalle.

PIETRO.

Queste non sono mie.

IL MEDIATORE.

Come non sono vostre? La durata del soccio è d'un anno; e in un anno potete far fortuna; e la farete, credete a me, perché i galantuomini, un giorno o l'altro, Dio li rimunera al cento per uno.

Ride e lo abbraccia con espansione.

PIETRO

turbato, accennando al mediatore la sua casa.

Entrate, Sardella.

Agli altri due che lo seguono.

E anche voi, compari, ve ne prego.

IL GIOVINE BIFOLCO.

Grazie, io torno a casa e vi saluto.

PIETRO.

Ma chè, Toniotto! Anche tu devi mangiare un boccone con noialtri.

S'inoltra. A Maddalena che nel frattempo s'è affrettata ad aggiungere scodelle, piatti e cucchiaî su la tavola, dove ha deposto anche un gran vaso colmo di latte, la tafferia e un piatto di ricotta e di salsiccia.

Maddalena! Guarda dunque la bella compagnia che abbiamo oggi a desinare.

MADDALENA correndo festosa incontro agli ospiti.

Buon giorno, padron Sardella! Buon giorno, massar Nanni! Come state laggiù al Vomero?

IL VECCHIO MASSARO
passandosi la manica sotto il naso.

Tiriamo innanzi con Dio. E comar Clelia?

MADDALENA.

E sempre lo stesso! Se le gambe la sostenessero...

Formano gruppo in fondo, discorrendo.

PIETRO scorgendo il compagno al focolare.

Ma chi vedo? Il signor dottore che mesta la polenta!

Corre verso di lui, poi si volge, irritato, a Maddalena.

Maddalena, come mai?... Maddalena!

Maddalena, intenta a ciarlare con gli altri contadini, non lo sente.

Benedetta figliuola senza giudizio!

Si avvicina al compagno, che continua il suo lavoro, impassibile.

Signor dottore, mille scuse... Io sono mortificato... Lasci dunque fare a me.

Fa l'atto di togliergli il méstone dalle mani.

IL COMPAGNO ergendosi d'improvviso.

Statemi alla larga, compar Pietro, o vi rompo il mestone su le spalle!

PIETRO indietreggiando e sorridendo.

Ma codesto è un lavoro per noi, povera gente...

IL COMPAGNO.

Ah, volete avere anche voi i vostri privilegi?... Niente affatto!

Si rimette al lavoro.

PIETRO stringendosi nelle spalle.

Se desidera proprio così...

Va verso il gruppo di contadini.

IL VECCHIO MASSARO nel crocchio, sentenziando.

Eh, senza sole e senza piove, la terra non si muove!

PIETRO ai contadini.

Compari, vogliamo alfine sederci?... Della buona strada se n'è fatta tutti insieme questa mattina, e abbiamo diritto d'averne le gambe rotte.

IL MEDIATORE venendo innanzi.

Accidenti al boja, avete ragione! Un po' la strada, un po' le ciarle, un po' il vino, io son morto di fatica.

Osservando curiosamente il compagno, dice sotto voce a Pietro:

Oh! oh! Compare, che lusso! Avete preso al vostro servizio un cuciniere cittadino?!

PIETRO sottovocc.

È un forastiero, venuto dall'America col signor Adolfo: una testa un po' balzana, ma un cuor d'oro...

IL VECCHIO MASSARO
che ha seguito il mediatore, a bassa voce, con mistero.

...e un amico della povera gente, quello là!

IL MEDIATORE pianissimo.

Come?... Che dite, massar Nanni?

IL VECCHIO MASSARO
con convinzione, fanaticamente.

Dico che ce ne vorrebbero molti come lui! In poco tempo, da quando è giunto in paese, egli ci ha cambiato le idee nel cervello, ci ha istruiti, ci ha aperto gli occhi alla verità!

IL GIOVINE BIFOLCO
che ha ascoltato il discorso, approvando.

Ed è un dottore, con tanto di patente!

IL VECCHIO MASSARO
incalzando, ma sempre sotto voce.

E conosce la legge meglio d'un avvocato!

IL COMPAGNO volgendosi burbero e severo.

Galantuomini, volete finirla di ronzare alle mie spalle? Mi sembrate tanti mosconi, e i mosconi dànno fastidio!

I contadini, come impauriti, ammutoliscono. - Maddalena, nel frattempo, ha risciacquati alcuni bicchieri all'acquajo e li ha posti su la mensa, indi è uscita da sinistra e ricompare in questo punto con un grosso boccale di vino in braccio.

IL MEDIATORE vedendola entrare, ilare e contento.

Oh, brava ragazza! Il buon vino fa buon sangue e tiene allegra la compagnia. Avanti il vino!

Volgendosi a Pietro.

È di quel vecchio, non è vero?

Siede con un sospiro di sodisfazione.

PIETRO sedendo con tristezza.

È di tre anni e non ne abbiamo

di più giovine. Or son due anni abbiamo dovuto strappar le viti, perché la malattia le aveva incòlte!...

IL VECCHIO MASSARO.

Il vino, dalle nostre parti, si fa ogni dì più prezioso! I poveri bifolchi non ne saggian goccia per mesi e mesi; ed è pure una dura privazione, sopra tutto nell'inverno!

Siede presso il mediatore. Anche il giovine bifolco siede vicino a lui. — Volgendosi a Pietro.

Ai nostri bei tempi, quarant'anni fa, si stava meglio, non è vero, compar Pietro?

PIETRO con un sorriso vago, guardando nel vuoto.

Quarant'anni fa! Mi sembra un sogno, quando ci ripenso! Allora si viveva in pace su queste terre! I raccolti eran copiosi, non c'erano debiti, non c'erano tanti balzelli e i nostri

maggiori avevan ciascuno la loro casetta, e al sole il loro piccolo podere sul quale lavoravano per sé stessi e non per gli altri.

IL GIOVINE BIFOLCO
con lo stesso sorriso avido e lo stesso sguardo smarrito.

Appunto. Voialtri, vecchi, dovete ricordarvene: questa bella masseria della Motta apparteneva a mio nonno, buon'anima!

IL VECCHIO MASSARO.

E la Cascina Bianca era mia! E vostro padre, compar Pietro — io l'ho ancora presente come fosse morto ieri, — possedeva, solco a solco del mio, il bel campo dei Moroni...

PIETRO scotendo il capo.

Povero vecchio! Egli ha speso in quei quattro palmi di terra il suo tempo migliore, il sudore della sua

fronte, il resto del peculio riserbato per i malanni e per la vecchiaja; e se li è visti un giorno sfuggire aridi e brulli, e passare nelle mani del padrone, al quale hanno dato ancora l'allegrezza dei raccolti abbondanti!

IL VECCHIO MASSARO con un gesto d'ira.

E questa è la storia di tutti noialtri, destinaccio cane!

PIETRO con profondo sconforto.

È la terra che ci ha rovinati e ci vuol morti.

IL VECCHIO MASSARO.

Ma che c'entra la terra?

PIETRO.

Sì, massar Nanni. Essa è diventata aristocratica come una contessa, e non si concede più se non ai ricchi,

e fa la pudibonda con noi, povera gente senza quattrini.

IL VECCHIO MASSARO protestando ruvidamente.

Chè! La terra è sempre quella, la terra è buona; ma essa è femmina, e non sa difendersi. E... costoro se la son presa così, come talvolta si prendono le nostre ragazze; e qui, il fratello di Mariuccia ne sa qualche cosa!

Batte con la mano su la spalla del giovine bifolco.

IL GIOVINE BIFOLCO
stringendo i pugni e minacciando in alto.

Ma il dì del Giudizio viene per tutti!

PIETRO.

Se non è la terra, sarà il cielo che l'ha con noi!

IL VECCHIO MASSARO.

Un po' tutti: il cielo, la terra, i ric-

chi, il Governo, tutti l'hanno giurata al povero paesano!

IL COMPAGNO che, sempre volgendo e rivolgendo la polenta, ha ascoltato con un sorriso di compiacenza su le labbra, si leva ritto in piedi.

Pronti, compari! La polenta è cotta!

IL MEDIATORE con una grassa risata.

Alla buon'ora, padron mio! Vediamo di mangiar presto, perché questa gente, a pancia vuota, non sa discorrere che di miserie!

IL COMPAGNO

Vi servo sùbito.

PIETRO alzandosi ed accorrendo.

No, per carità! Questo è poi troppo! Ella s'insudicia tutto di filiggine! Lasci fare a me...

MADDALENA accorrendo dietro il padre.

A me! A me, babbo!

IL COMPAGNO solennemente.

Indietro tutti! Spetta a me solo, che l'ho modellato, d'erigere in mezzo alla piazza della Miseria questo grandioso monumento dell'Appetito! — Uno, due, tre!

Stacca con una mossa brusca il pajuolo dalla catena, mentre il mediatore e il massaro ridono, approvando.

Ora fatemi largo, santa marmaglia!

I contadini, che gli ingombravano il passo, indietreggiano con le sedie. Pietro torna al suo posto. Il compagno porta faticosamente il pajuolo verso la tavola, e, giunto presso a questa, lo solleva sul piano.

Uno, due, tre: « un beau geste! »

Rovescia di colpo la polenta su la tafferia. Nello stesso momento s'ode lontano un sordo rombo di tuono.

IL MEDIATORE ridendo e applaudendo.

Bravo!

IL VECCHIO MASSARO contemporaneamente.

Mano maestra, signor dottore!

IL COMPAGNO con un rapido gesto, origliando.

Zitti, compari!

IL MEDIATORE impaurito.

Che c'è?

IL COMPAGNO segnando col dito il soffitto.

Il cielo brontola!

PIETRO con un sorriso di speranza.

Ah, santa Vergine, fosse vero! Dopo tanta arsura, una bella adacquata sarebbe proprio una benedizione di Dio!

IL VECCHIO MASSARO ridendo amaramente.

Ma chè, compare! Volete che piova perché ne abbiamo bisogno? Non lo sperate! Anche il Padre Eterno ci ha voltato il sedere!

IL COMPAGNO ridendo.

Espressione omerica!

PIETRO tornando triste.

Forse avete ragione. Già due o tre volte s'è fatto sentire il tuono in lontananza, e il cielo non s'è neanche rannuvolato.

IL VECCHIO MASSARO con un sogghigno.

È il Vecchio che ci canzona!

PIETRO.

Basta. Mangiamo e non pensiamoci più. Tanto, è lo stesso.

Si volge al mediatore:

Sardella, rendetevi utile anche voi: versate il vino.

IL MEDIATORE alzandosi.

Lasciate fare. È la mia specialità.

Mentre questi mesce, Pietro col filo affetta la polenta.

PIETRO alla figliuola.

E tu vai a chiedere alla tua madre se oggi vuol desinare nella sua camera o in compagnia.

Maddalena s'incammina verso la porta a sinistra.

IL GIOVINE BIFOLCO alzandosi.

Aspettate, Lena. Vengo anch'io con voi per darvi una mano, se v'occoresse.

MADDALENA.

Grazie, Toniotto.

Escono insieme da sinistra.

PIETRO ai due contadini.

Compari, vi prego di servirvi, perché probabilmente la vecchia non vorrà farsi vedere. C'è una salsiccia fresca, latte, burro e ricotta a volontà: il convento non butta altro.

IL MEDIATORE.

Ce n'è di troppo, padron Pietro. E poi la fame rende ghiotto qualunque cibo.

IL VECCHIO MASSARO.

Fame e polenta è un bel mangiare!

Tutti, meno il compagno, prendono una fetta di polenta, la mettono sopra un piatto con un poco di formaggio e di salsiccia, e ritornano ai loro posti, uno qua, uno là, senz'ordine.

PIETRO al compagno.

Ed ella, signor dottore, dopo aver faticato tanto, non vorrà dunque onorarci...?

IL COMPAGNO.

Grazie, amico. L'onore sarebbe mio, ma... sto da cane. Prendo soltanto una scodella di latte, e vi ringrazio.

PIETRO.

E dopo, spero, un bicchiere di vino?

IL COMPAGNO mentre si versa il latte in una scodella.

Quello, lo lascio tutto per voi, che ne avete poco. Se al caso un giorno il desiderio del vino mi pungerà la gola, saprò trovarne io del migliore e a minor prezzo.

S'allontana verso il camino.

PIETRO sorridendo.

Dove, signor dottore?

IL COMPAGNO.

Nelle cantine del padrone. C'è un vinetto di Francia, che risuscita i morti. Ah! quel vinetto!... Ve lo consiglio quando avrete esaurito il vostro.

Torna nella nicchia del camino. Il vecchio massaro sorride, approvando.

IL MEDIATORE ridendo.

Bravo! dica al Commendatore di mandarmene in tanto a Pieve dodici bottiglie di assaggio!

LA VOCE DI MADDALENA da sinistra.

Toniotto, se volete passare, aprite tutta la porta!

PIETRO ridendo.

Che miracolo! C'è qui la vecchia!... Massar Nanni, è certamente per voi che si fa viva.

IL VECCHIO MASSARO con la bocca piena.

Nei vostri panni, compare, ne sarei geloso.

Ride forte.

QUARTA SCENA.

Dalla porta laterale a sinistra rientra IL GIOVINE BIFOLCO, che trascina a fatica un pesante seggiolone a rotelle, su cui è seduta LA MADRE DI MADDALENA. Questa è grassa, ma pallida: ha l'atteggiamento d'un idolo selvaggio: inerte, gonfio, grottesco. Porta un fazzoletto in testa. MADDALENA, ridendo, spinge il seggiolone da tergo.

MADDALENA
imitando il grido dei bovari, che guidano l'aratro.

Arrilà, biondo! Ciapiii!

IL VECCHIO MASSARO.

Evviva comar Clelia!

IL MEDIATORE alzando il bicchiere.

Salute alla massaja!

IL COMPAGNO dal suo posto.

Comare, buon giorno!

La madre risponde ai saluti abbassando il capo e sorridendo.

IL VECCHIO MASSARO.

Come va la vita, comar Clelia?

LA MADRE.

Eh, lo vedete, cugino! Vado in carrozza come i signori. E voi? Che buon vento vi porta da queste parti?

IL VECCHIO MASSARO.

Vento di tramontana, se Dio lo vuole!

Maddalena intanto porge un piatto colmo a sua madre, che lo prende su le ginocchia e incomincia a mangiare.

LA MADRE.

Dovete aver sudato di molto, con questo lanternino di sole!

IL VECCHIO MASSARO.

Eh, la strada è lunga!... E non si ha più i nostri vent'anni.

LA MADRE.

Beato voi che almeno potete reggervi ancora su le gambe!... E come stanno i miei parenti della Graziosa?

IL VECCHIO MASSARO scotendo il capo.

Miseria, cara cugina, sempre miseria!

LA MADRE.

E i figli di padron Giacomo?

IL VECCHIO MASSARO.

Poveri ragazzi!... Messo all'asta l'ultimo campicello, adesso tirano la vita coi denti, come gli altri. Del resto: « Bifolchi, erpici e buoi sono la stessa cosa », dice il proverbio... finché almeno non si butterà tutto per aria....

Scroscio più forte di tuono in lontananza.

LA MADRE spaventata.

Gesummaria!

IL MEDIATORE ridendo.

Non spaventatevi, massaja! È il diavolo che giuoca alle bocce...

PIETRO ansioso.

Pare che s'avvicini il temporale...

MADDALENA
correndo alla porta e guardando il cielo.

Sì, babbo. Si vede una gran nuvola oscura in fondo, dalla parte del Po.

Ritorna verso la tavola presso la madre.

PIETRO.

Ah, un po' d'acqua! Se ci venisse un po' d'acqua!

IL VECCHIO MASSARO.

Ma chè! Non piove, ve lo dico io.

PIETRO
furioso, alzandosi in piedi e gettando il piatto su la mensa.

Eh! Finitela una buona volta con le vostre profezie nere! Che? Vi divertono forse le nostre miserie?

IL VECCHIO MASSARO.

Dio me ne guardi!

PIETRO.

Non fatemi dunque andar fuori dei gangheri, per la croce di Cristo!

Irritato, s'allontana e va su la porta, dove resta, scrutando il cielo. Maddalena e la madre si parlano sottovoce. Il mediatore mette il piatto su la tavola e si alza; con lui si alza anche il vecchio massaro, che s'è oscurato in viso.

IL VECCHIO MASSARO
al mediatore, a bassa voce, con ironia.

Soltanto voi, padron Sardella, siete sempre contento!

IL MEDIATORE sorridendo.

Io non mi rodo l'anima, come voialtri, per il sole e per la pioggia.

IL VECCHIO MASSARO.

E fate bene, quando riuscite a beccarvi dieci marenghi netti su due contratti disastrosi per tutti, fuorché per voi.

IL MEDIATORE stringendosi nelle spalle.

Caro compare, ognuno tira l'acqua al suo mulino.

IL VECCHIO MASSARO.

E l'acqua sporca, non è vero? serve come l'acqua pulita...

Il sole s'occulta.

IL MEDIATORE guarda l'orologio. Forte.

La compagnia è bella e buona: ma conviene che m'incammini verso la

stazione, se non voglio farmi sorprendere dall'acqua lungo la strada.

PIETRO tornando indietro.

Ve ne andate?

IL MEDIATORE.

Per forza!

Vuota il bicchiere, poi, salutando.

Padron mio, a rivederci. E grazie dell'ospitalità...

PIETRO come per chiamarlo da una parte.

Sentite, Sardella...

QUINTA SCENA.

ADOLFO SIECI entra dal fondo, accaldato ma ilare in volto. I contadini si levano il cappello e lo tengono in mano, rispettosamente.

ADOLFO entrando.

Salute a tutti!

MADDALENA con gioja, correndogli incontro.

Adolfo! Il signor Adolfo!

ADOLFO.

Come va, Lenuccia? Noi non siam più tristi, non è vero?

Le stringe la mano; poi, volgendosi a Pietro, che sembra un po' turbato.

Vengo apportatore d'una buona notizia: sta per rovesciarsi dal cielo un acquazzone provvidenziale, che rianimerà tutta la campagna.

Battendogli su la spalla.

Su, allegro, Pietro!

Vedendo la vecchia, che s'è messa a lavorare di calza, e correndo a lei.

Oh, chi vedo mai? La mia nutrice seduta al desco come ai bei tempi...?

LA MADRE.

Figliuolo mio, di tanto in tanto...

Adolfo l'abbraccia e la bacia.

IL MEDIATORE piano a Pietro.

Io me la svigno. Non vorrei che la mia presenza gli lasciasse sospettare...

PIETRO sottovoce.

Credo che non vi conosca; e poi con lui non c'è pericolo!

IL MEDIATORE sempre con mistero.

Ad ogni modo, è meglio esser prudenti.

A voce stentorea, salutando in giro.

Comari e compari, a rivederci. Buona fortuna!

MADDALENA.

Felice viaggio, padron Sardella!

IL VECCHIO MASSARO a mezza voce.

E perdete la strada un'altra volta!

IL MEDIATORE incamminandosi, e salutando rispettosamente Adolfo, che parla con la vecchia, e il compagno, fermo al suo posto.

Signor padrone... Signor dottore...

Adolfo, salutandolo con un cenno, s'avvede ora della presenza del compagno. Questi fa finta di non accorgersi del saluto del mediatore.

PIETRO ad Adolfo.

Con permesso. Torno sùbito.

ADOLFO.

Fate pure, Pietro.

Pietro e il mediatore escono dal fondo.

IL VECCHIO MASSARO
tra sé, volgendosi in dietro e sputando per terra.

Va' alla malora, carogna!

ADOLFO alla vecchia.

Del resto, mamma Clelia, io ho idea che questo carnevale sarete guarita e che potremo fare un giro di polca insieme, io e voi.

LA MADRE sbellicandosi dalle risa.

Oh, che bel matto!

Ai contadini.

Avete sentito che cos'ha detto?...

Il vecchio bifolco e il giovine s'avvicinano a lei.

Ha detto che io quest'inverno...

Continuano a parlare e a ridere sottovoce.

SESTA SCENA.

ADOLFO SIECI attraversa la scena e s'avvicina al COMPAGNO. — MADDALENA, intanto sparecchia la mensa.

ADOLFO al compagno.

Tu là?... Al fuoco con questo calore tropicale?

IL COMPAGNO sordamente.

M'annojo.

ADOLFO sorridendo.

Non è una buona ragione per asciugarti le midolla.

IL COMPAGNO alzando le spalle.

E poi... ho la febbre.

ADOLFO facendosi serio e fissandolo.

Sul serio?

IL COMPAGNO.

No, per divertimento.

ADOLFO prendendolo per un braccio.

Andiamo! Scostati di lì! Tu vuoi buscarti qualche malanno, se non l'hai ancora.

Lo trascina a forza, fuori della nicchia.

IL COMPAGNO.

Un po' di garbo, figlio d'un cane!

ADOLFO.

Se non stai bene, caro mio, non mi fa specie. Tu ti trascuri troppo... M'han raccontato che alla sera giri di qua e di là nei cascinali a fare il maestro di compitazione, e che molte volte, per non rincasare a ora tarda, ti corichi su i fienili e vi passi l'intera notte all'aria aperta... Il clima — lo

sai — qui nei dintorni è tutt'altro che salubre.

IL COMPAGNO alzando le spalle.

Ma chè! Io sono malato di noja. Sono un uomo d'azione, e nell'inerzia, come l'acqua che stagna, m'intorbido, e mi popolo d'infusorî velenosi.

ADOLFO.

E che vuoi fare?

IL COMPAGNO
con un breve riso e con un gesto largo.

Per Cristo, anche una carneficina, meglio che niente!

La stanza s'oscura sempre più. Il vento fischia nel cortile. Pietro rientra dal fondo, e va verso il gruppo di contadini.

PIETRO entrando.

Io temo che il Sardella non giunga salvo alla stazione. Tra pochi momenti

piove. Dalle parti di Piacenza cade già un acquazzone a dirotto.

IL VECCHIO MASSARO ridendo.

Non piangeremo al certo se anche s'affoga, quel galantuomo!

Continuano a discorrere in gruppo.

ADOLFO.
volgendosi di nuovo al compagno, dopo un'esitazione.

Senti. Vorrei chiederti un favore; o, meglio, vorrei... darti un consiglio. Non te ne offendere...

IL COMPAGNO.

Ho la pelle dura, tu lo sai.

ADOLFO.

Talvolta tu, in mezzo a questa gente, ti lasci sfuggire certe espressioni amare e feroci, che si prestano a esser male interpretate.

IL COMPAGNO sogghignando.

Questione d'inesperienza!

ADOLFO.

Oh, so pure ch'esse nascondono un pensiero alto e generoso; ma... questi uomini... sono ignoranti: non lo comprendono.

IL COMPAGNO fingendo stupore.

Sono ignoranti?!

ADOLFO.

Io non ne faccio colpa a loro, tutt'altro...

IL COMPAGNO.

Come sei buono!

ADOLFO.

... ma vedo che alle tue parole essi si gonfiano di pensieri d'odio e di

vendetta, e non vorrei che fossero trascinati a commettere qualche atto intempestivo di violenza.

IL COMPAGNO

fingendo ancora una grande stupefazione.

Tu li credi dunque capaci di simili scelleratezze?

ADOLFO irritato.

Io credo semplicemente che, continuando a seminar vento, finirai per raccoglier tempesta.

IL COMPAGNO

calmo, sdegnoso, alzando un poco il capo.

Ebbene?... Guarda, fratello, che cos'è una tempesta!

Gli indica con la mano la campagna. Rombo di tuono, seguito da una raffica. Si vedono passar sotto il portico alcuni villani in corsa. Pietro e il vecchio massaro vanno su la porta a osservare.

La terra è arida. Tutte le piccole piante, le pianticelle di grano che costituiscono la sua vera ricchezza, son là, bruciate da un tenace, implacabile sole di distruzione: esse avvizziscono, isteriliscono, stanno per morire. Ma, ecco, il tuono romba da lontano, un nembo nero s'avanza e copre tutto il cielo infocato, scoppia la folgore e l'acqua si rovescia a torrenti su la terra. Ah! che t'importa se la folgore abbatte, qua e là, una qualche quercia troppo alta, quando le piccole piante preziose, dissetate e ristorate dalla pioggia, raddrizzino il loro stelo e tornino a verdeggiare nell'aria ridivenuta calma e serena?... Non bisogna commuoversi troppo — m'intendi? — per la sorte delle querce, che non producono nulla e gittano una grande ombra sul seminato.

La stanza si è fatta buja come al crepuscolo. Un lampo fulgidissimo illumina a un tratto il cortile.

MADDALENA allontanandosi dalla madre, impaurita.

Madonna santa! Che lampo!

La vecchia tralascia il lavoro che aveva incominciato, si toglie di tasca un rosario e prega con fervore. - Tuona forte e a lungo.

IL VECCHIO MASSARO
ritraendosi dalla soglia con Pietro.

Mi sembra che il Vecchio non abbia misura anche nelle cose buone! È il caso di sollevar tanto strepito per un po' d'acqua che ci regala?

PIETRO inquieto, pensieroso.

S'è fatto bujo, come di notte!

MADDALENA correndo al padre e abbrancandosi sgomenta al suo abito.

Babbo! Babbo! Io ho paura... C'è pericolo? Dimmi: c'è pericolo?

PIETRO irritato, respingendola.

Ma che pericolo? Non cominciare,

anima dannata, col tuo solito piagnisteo! Lasciami in pace! Siamo al sicuro: che vuoi di più?

Maddalena si rifugia, umiliata, presso la madre. Egli si volge al vecchio massaro.

Le femmine, eh?

IL VECCHIO MASSARO filosoficamente.

Sono vigliacche, non c'è che fare.

PIETRO.
inquieto, guardando il cielo dalla finestra sopra la scala.

Purché non grandini, compar Nanni; altrimenti, poveri i nostri poderi!

IL VECCHIO MASSARO.

E quest'inverno non avremo da mettere al fuoco neanche la polenta!... Mangeremo fior di bistecche e pasticcini, non è vero?

PIETRO cupo.

Eh, se il Signore mi riserba que-

st'ultima sciagura, io per l'inverno sarò già lontano, molto lontano...

Lampo e tuono.

IL COMPAGNO
con un sorriso di gioja, stirandosi voluttuosamente.

Ah, si respira! Io rinasco in questo pandemonio!

ADOLFO che è corso alla porta in fondo, guardando verso il cortile.

Amici, comincia a piovere. Che goccioloni!

PIETRO traendo un respiro profondo.

Alla buon'ora!

IL VECCHIO MASSARO contemporaneamente.

Lasci che piova, signorino, mi raccomando!

Adolfo ritorna verso il compagno. Una raffica violenta si rovescia su la casa, scotendo i muri, sbattacchiando usci e imposte.

PIETRO al massaro.

Sentite che vento!

MADDALENA impaurita, abbracciando la madre.

Mamma!

LA MADRE a un tratto interrompe la preghiera.

Santa Maria dei poveri morti! Corri, Maddalena, a chiudere le finestre della mia stanza!

MADDALENA esitando, tutta tremante.

Come? Son dunque aperte?...

LA MADRE.

Eh! Si comprende! Se mi si spezza l'unico vetro rimasto, quest'inverno non ci vedrò più a lavorare. Spìcciati, dunque! Che fai?

MADDALENA allontanandosi lentamente.

Sùbito, mamma.

Esce.

PIETRO al giovane bifolco.

E tu, Toniotto, fammi il piacere di salire un momento nelle stanze dei bachi per vedere se le imposte sono assicurate.

Il giovine bifolco sale la scala in fretta.

LA MADRE riprendendo a pregare a voce bassissima, brontolando così che non si afferrano se non le prime parole dell'orazione.

« Ave Maria, gratia plena... »

IL COMPAGNO piano ad Adolfo.

Come tutto sarebbe bello e armonioso senza il borbottamento funereo di quella vecchia!

ADOLFO.

Povera creatura! Tutta la sua vita fu una continua sequela di dolori; ed ella ha sempre trovato conforto nei chicchi di quella collana di nessun pregio!

IL COMPAGNO.

Ed è con simili giocattoli che si son tenuti quieti gli uomini per tanti secoli!

La pioggia scroscia dirottamente.

IL VECCHIO MASSARO presso Pietro.

Acqua a catinelle!

PIETRO vie più impensierito.

Se non fosse che questa sarebbe tanto oro...

UNA VOCE ESTERNA.

lontana, a pena sensibile tra il croscio della pioggia.

Padron Pietro!

Su l'alto della scala appare il giovine bifolco.

IL GIOVINE BIFOLCO scendendo le scale.

Tutto è in ordine.

PIETRO.

Sta bene. Vi ringrazio.

Volgendosi di nuovo al vecchio.

Ah, massar Nanni, che mestiere d'inferno è il nostro! Non si ha mai pace! Invochiamo l'acqua come una benedizione; e, quando Dio ce la manda, siam qui col cuore sospeso per la tema di qualche nuova disgrazia!

IL VECCHIO MASSARO.

E i ricchi in vece son sempre tranquilli! Che importa ad essi se un raccolto va perduto?...

LA VOCE ESTERNA più vicina e più sensibile.

Padron Pietro! Padron Pietro!

Una raffica violenta.

LA MADRE interrompendo la preghiera, con terrore.

Chi urla di fuori, Gesummaria?

A Pietro e al vecchio.

Voialtri non sentite?

ADOLFO volgendosi, rapidamente, turbato.

Che è successo là nel cortile?

IL GIOVINE BIFOLCO che è corso su la porta in fondo, volgendosi verso la stanza.

Compare! Compar Pietro, vi chiamano. Venite.

LA VOCE ESTERNA vivacissima, ma come soffocata.

Padron Pietro!

PIETRO mettendosi le mani nei capelli e accorrendo.

Vergine santa! Che c'è di nuovo?

IL VECCHIO MASSARO tra sé, turbato.

Non son quieto!

Siede solo d'avanti alla tavola. Sul portone appare, affannato e madido d'acqua, un bovaro.

IL BOVARO senz'entrare, gridando, a Pietro.

Padrone! C'è qui la signorina della Villa in baroccio.

Maddalena rientra in questo

punto e resta sospesa, turbata, su la porta laterale. Poi lentamente s'inoltra e va presso la madre.

PIETRO più calmo, con un gesto di protesta.

Figlio d'un cane, m'hai fatto spaventare con quei tuoi strilli! Vengo.

Tra sé, uscendo:

Con questo tempo?...

Scompare col bovaro per il portico a sinistra.

IL COMPAGNO ad Adolfo, sogghignando.

La governante? Attento, casto Giuseppe! Ella t'insegue! Ella vuol forse coronare lo zio col diadema del nipote!

ADOLFO serio, pensieroso.

No; io credo invece ch'ella, per suo ordine, venga a spiarci.

IL COMPAGNO.

In tal caso mi vendico... parlandole

d'amore. Non esserne geloso: mi piace assai!

Adolfo, turbato, alza le spalle. Lampo e tuono. Nel fragore, giunge distinto il riso cristallino di Alice Meri. Alcune donne e alcuni fanciulli s'accalcano, curiosi, sotto il colonnato d'avanti alla porta.

LA VOCE D'ALICE tra le risa, a sinistra.

Grazie! Niente, buone donne! L'avventura anzi mi diverte assai. Ho fatto un bagno...

Altra risata più squillante.

IL COMPAGNO.

Che bella voce!

In questo punto al croscio della pioggia s'accompagna un romore secco e distinto, come d'alcune pietruzze cadenti dall'alto. Nella ressa in fondo si nota un tramestìo: le donne s'allontanano a poco a poco da destra.

MADDALENA

vicino a sua madre, abbracciandola con terrore.

Mamma! Oh, mia povera mamma! Sentite?

LA MADRE interrompendo la preghiera.

Che cosa?

MADDALENA.

Sentite quei colpi? Comincia a grandinare!

LA MADRE attonita.

Ah, non lo dire, Maddalena! Non è possibile!

IL GIOVINE BIFOLCO ritraendosi dalla porta, anche lui pallido e costernato, s'avvicina al vecchio.

Massar Nanni, le cose si metton male!

Cade a sedere vicino a lui.

IL VECCHIO MASSARO alzando il viso, guardando fisso d'avanti a sé.

Addio polenta, per quest'inverno!

SETTIMA SCENA.

ALICE MERI compare sul portone da sinistra, sempre ridendo. Al suo fianco è PIETRO LIERNA, col viso contratto dall'ansietà, ma che si contiene per rispetto o per diffidenza. Ella è vestita elegantissimamente di rosso cupo, avvolta in un ampio mantello di color granato, e porta un cappellino a fiori pure tendente di tinta al rosso. È una apparizione fiammeggiante nel grigio uniforme di quell'abitazione e di quegli uomini miserabili. Ha le spalle bagnate; nelle mani reca un ombrellino bianco chiazzato e gocciolante d'acqua.

ALICE
ancor sotto il portico, ridendo allegramente, a Pietro.

Ah! ah! ah! Non mi son mai divertita tanto in vita mia!... Che temporale fantastico! Raffiche, lampi, tuoni, diluvii!

PIETRO rapidamente, con la voce alterata, rimanendo su la soglia e indicandole la stanza.

Entri, signorina, e non badi alla miseria della nostra casa. Siam po-

veretti!... Là trova il fuoco ancora acceso. Potrà asciugarsi.

ALICE facendo un passo nell'interno.

Anche una fiammata di pieno agosto! Non manca nulla.

IL VECCHIO MASSARO
che è sempre stato in ascolto, volgendosi al bifolco.

Mi pare che la grandine sia già cessata!

IL GIOVINE BIFOLCO.

Speriamo...

Tacciono.

PIETRO gridando verso l'interno.

Maddalena! Non vedi?... Vieni qua. Accompagna la signorina.

Presto, ad Alice.

Con sua licenza.

Fugge via per il portico a sinistra. Il giovine bifolco si

alza in piedi. Il vecchio massaro scrolla le spalle e resta immobile al suo posto.

MADDALENA con la faccia rigata di lagrime, va incontro ad Alice, sforzandosi a un sorriso.

Buon giorno, signorina. Prego, s'accomodi...

ALICE alteramente bonaria, senza guardarla.

Mia buona Maddalena...

Inoltrandosi vede Adolfo immobile, come immerso in un pensiero fastidioso, e il compagno che le sorride, inchinandosi.

Oh! oh! Ma guarda! Questa è una sorpresa anche più simpatica del temporale!... Chi vedo mai? I due fratelli siamesi...

IL COMPAGNO con un inchino.

Sì, ma separati da una sapiente operazione chirurgica.

ALICE ad Adolfo.

Come?... Già qui, signor Adolfo?

ADOLFO scotendosi.

Ho fatto la strada a corsa...

ALICE.

Aveva premura di rivedere il suo compagno?

ADOLFO.

No. Noi ci siamo incontrati qui solo per caso.

ALICE scoppiando a rider forte.

Oh, che bel caso!...

È giunta presso il camino. Maddalena l'ha preceduta, e col suo ampio fazzoletto ha pulito il sedile nella nicchia.

MADDALENA.

Ecco, signorina, se vuol sedere.... Non c'è pericolo ch'ella s'insudici.

ALICE salendo lo scalino per sedere nella nicchia.

Grazie, Maddalena. Siete troppo cortese!

Siede e la guarda in viso per la prima volta.

Ma che avete? Tutta la faccia bagnata!... Perché piangete?

Maddalena senza rispondere si copre il volto col fazzoletto. Alice le prende la mano, commossa. Una raffica.

Ragazza mia!

Incomincia lo strepito della grandine. Dopo due o tre secondi di colpi dispersi, un rovescio fragoroso e terribile. Poco dopo s'ode lontanissimo lo squillo secco d'una campana a martello. Alice si leva in piedi, anch'ella pallida, impaurita.

ALICE.

Oh Dio! Ma questo è il finimondo!

ADOLFO con un gesto di disperazione.

La grandine! Maledizione! Tutto è perduto!

Volgendosi furioso al compagno.

Ah, vedi? Eccolo, il frutto delle tempeste!

IL COMPAGNO calmo.

Le nostre saranno più giuste.

Con un gesto rapido.

Taci!

Origlia. Giunge dal cortile, tra il fragore della grandine un gridìo confuso.

ADOLFO.

Che gridano?

VOCI LONTANE.

Ajuto! Soccorso!... Rocco... ferito!...

LA VOCE DI PIETRO tra le altre.

Via! Fate largo!

UNA VOCE DI DONNA lamentevolmente.

Il mio figliuolo! Oh! Il mio figliuolo!

ALICE con terrore.

Avvenne una disgrazia!

MADDALENA.

Parlano d'un ferito!

Alcuni bifolchi passano correndo sotto il portico da destra a sinistra.

IL VECCHIO MASSARO
balzando in piedi, con gli occhi minacciosi.

Ah, gli assassini!

Corre fuori. Il giovine bifolco lo segue.

MADDALENA chiamando.

Tonio! Toniotto!.... Aspettatemi!....

Esce dal fondo come una pazza.

IL COMPAGNO sogghignando amaramente.

Anche una vittima!... Il quadro è perfetto!

ADOLFO sùbito.

Andiamo! Presto!

Esce velocemente seguìto dal compagno. Alice, rimasta sola con la vecchia, si dirige

verso il fondo a passi concitati. Si ferma, sgomenta su la soglia.

VOCI PIÙ LONTANE.

Rocco... la grandine... colpito... sangue...

Dileguano nel fragore.

LA MADRE tra sé, attonita.

Gesù soccorrici!

A un tratto s'accorge d'esser sola.

Maddalena!... Maddalena!... O Maddalena!...

Alice si volge, la guarda e poi, con un gesto d'orrore, fugge.

M'hanno lasciata sola!

Volgendo gli sguardi al cielo, rassegnata.

Dio, sia fatta la tua volontà!

Riprende a pregare.

« Ave Maria, gratia plena... »

QUARTO ATTO.

LA VILLA.

Un salotto terreno, elegantissimo, nella villa del commendator Cesare Sieci. La parete in fondo si spezza ad angolo ottuso, formando due lati: quello a sinistra orizzontale, e l'altro alquanto rientrante. Nel primo lato è una porta che conduce alla sala da pranzo, visibile in parte per mezzo ai lembi della cortina. Il secondo lato è quasi tutto occupato da un'ampia vetrata, la quale a metà si apre e mette direttamente in giardino. Un padiglione ombreggia lo spiazzo esterno, dove son collocate una tavola e alcune sedie di ferro. Nella parete laterale sinistra è un'altra porta, nascosta da una ricca portiera.

L'arredo della stanza è sontuoso, vario e bizzarro: tavole di diverse forme e dimensioni, poltrone, seggiole, sgabelli, scaffali e armadietti ripieni di libri e di ninnoli, un paravento artistico, una sedia a dondolo sono disposti qua e là in un disordine armonico e gustoso.

Cinque giorni più tardi: mezzo agosto. Il sole estivo dardeggia il giardino, in cui appajono ancora i segni dell'uragano recente.

PRIMA SCENA.

CESARE SIECI, seduto sopra una poltrona, scorre un giornale. ADOLFO SIECI, discosto da lui, presso la vetrata, ha in mano un libro e legge: appare triste e turbato. Su la sedia a dondolo, sta sdrajato EUGENIO SIECI, un giovin signore di venticinque anni, pallido, lezioso e azzimato, e guarda il soffitto con aria annojata.

EUGENIO stirandosi e sbadigliando strepitosamente.

Aaah!...

CESARE alzando gli occhi dal giornale.

Giovine mascalzone, è questa l'educazione che hai appresa in città?

EUGENIO.

Perdonami, zio. A Milano non sbadiglio mai, se non quando son solo co' miei pensieri.

CESARE.

Sbadiglierai pochino, in tal caso!

EUGENIO.

Mai, ti dico.

CESARE.

E qui, invece, hai sempre la bocca spalancata!

EUGENIO.

Si comprende: come un pesce fuori d'acqua.

CESARE.

Ma è uno spettacolo insopportabile!... T'annoi dunque a morte in casa mia?

EUGENIO.

Non offenderti: in campagna non so far altro!

CESARE sillabando le parole, con intenzione.

Non mi pare. Lo scorso anno, per esempio, ti divertivi.

EUGENIO.

Oh, Dio! Non è la parola. Cercavo di ammazzare il tempo. Ecco.

CESARE.

Sarebbe stato meglio che tu lo avessi lasciato vivere.

EUGENIO senza comprendere.

Chi?

CESARE.

Il tempo.

Si rimette a leggere.

EUGENIO dondolandosi.

Ma che si può concludere in questo benedetto paese? Fuori c'è un caldo africano: a spingersi soltanto fino al cancello si corre il rischio di morire d'insolazione! In casa, non si sta freschi; e le ore passano così lente come

se anch'esse sentissero il peso di questa vita!... Si potrebbe dar la caccia alle mosche, ma a che serve? Quando se ne acchiappino anche a migliaja, ne restano sempre a bastanza per farci disperare!... In somma, la campagna è un istituzione da abolirsi; ed io presenterò questa proposta in Parlamento allorché avrò trent'anni e diventerò deputato.

ADOLFO smettendo di leggere.

Eugenio, lo zio ha ragione. Da quando sei arrivato, e non sono ventiquattro ore, tu non hai fatto che lamentarti continuamente, imprecare, sbadigliare, torcerti come un ossesso! Ti pare una cosa dilettevole per gli altri?

EUGENIO.

Non lo è neanche per me. Io faccio così, te l'ho detto, per ammazzare il tempo.

CESARE senza togliere gli sguardi dal giornale.

E se tu provassi invece ad ammazzare te stesso?

EUGENIO.

Non so da che parte incominciare.

ADOLFO.

Ma perché sei venuto in campagna, se la vita qui ti è così intollerabile?

EUGENIO.

Perché al *Bar*, dove io passo l'intero pomeriggio, tengono esposti su le tavole i giornali, ciò che non dovrebbe essere per la salute degli avventori. Io non li leggo mai, ma qualche volta d'estate — non sapendo come ammazzare il tempo — li prendo distrattamente in mano e ne scorro qualche linea. I giornali! Che cumulo di sciocchezze, di frottole e d'esage-

razioni!... A prestar fede ad essi, qui sul Cremonese, non c'era più una casa in piedi: tutto era morte e devastazione!... Io, cretino, mi son lasciato commuovere dalle loro descrizioni raccapriccianti, e son venuto per vedere due o tre alberi sfrondati e qualche tegola rotta caduta per terra!

ADOLFO con un lieve sorriso sarcastico.

Ah, tu non hai dunque visto altro qui?

EUGENIO.

Ma, niente! Non c'è niente. Tutte fandonie!

Cesare, irritato, si leva in piedi e fa un giro per la stanza. Egli aggiunge, dopo una pausa, stirandosi:

Aspetto il tè, e poi salgo in camera mia a schiacciare un sonnellino. E un modo anche questo...

CESARE sbuffando.

...per ammazzare il tempo, abbiamo compreso.

EUGENIO.

Precisamente. Tu m'hai letto nel pensiero.

Cesare torna a sedere e si rimette a leggere. — Anche Adolfo ha riaperto il libro e sembra immerso nella lettura. Eugenio, dopo averli guardati, estrae da tasca l'astuccio delle sigarette, ne prende una, la porta alla bocca; poi leva la scatola dei fiammiferi, ne accende uno, lo lascia consumare a metà e lo gitta violentemente a terra.

No. Sono stufo anche di fumare. Se resto alla Villa una settimana intera, m'avveleno di nicotina e crepo di mal di cuore.

Si rimette tutto in tasca, e torna a dondolarsi. — Una pausa.

CESARE ad Adolfo.

Che cosa stai leggendo, Adolfo, là, tutto solo?

ADOLFO.

Un libro.

CESARE.

Lo vedo. Come si chiama?

ADOLFO.

« La conquista del pane ».

CESARE ironico.

Oh, che bel titolo! E di chi è?

ADOLFO.

Pietro Kropotkine.

CESARE.

Alla larga!

Guardando uno dopo l'altro i due nipoti.

Povero me! Che discendenti!

Tacciono tutti.

LA VOCE DI ALICE nella sala da pranzo.

Sì, sì, sta bene. Fate quel che volete.

SECONDA SCENA.

Entra dalla sala da pranzo ALICE MERI, in una semplice e leggera veste estiva. La seguono IL MAGGIORDOMO e UN SERVO, il primo in abito nero a falde e il secondo in livrea. Portano il servizio da tè, un'alzata di dolci e un piatto di *sandwichs*.

ALICE entrando.

Che silenzio!... Si può sapere perché piombate tutti in un mutismo claustrale, appena io vi lasci un momento soli?

CESARE.

Perché il silenzio è d'oro, cara si-

gnorina... Del resto questa volta, anche senza voi, abbiamo discorso moltissimo.

I servi mettono servizio e piatti sopra una tavola, e Alice si dispone a versare il tè.

EUGENIO.

Sicuro. Io ho cantato in versi liberi l'elogio della campagna.

CESARE.

E noi ci siamo seccati!

ALICE ridendo.

È inutile! Voi non potete accordarvi. Siete tre uomini troppo dissimili; e, quando il caso vi riunisce, sembrate tre fiere di diversa specie rinchiuse insieme in una gabbia sola.

CESARE.

Il paragone, per quanto mi riguarda, non mi lusinga molto.

EUGENIO.

Io, al contrario, lo gusto assai, perché mi sento un poco animale da preda.

CESARE scoppiando a ridere.

Tu?!

EUGENIO.

Io, se lo permetti. Io faccio l'animale da lusso, soltanto perché, in questi maledetti tempi... di fratellanza, non si possono esercitare gli istinti aggressivi e rapaci senz'andar diritti in galera come volgari malfattori. Ma, se fossi nato cinquecento anni or sono...

CESARE sorridendo.

.....adesso, probabilmente, saresti morto.

EUGENIO
resta interdetto un istante, poi scoppia a ridere.

E anche questo è vero.

Al maggiordomo, che gli porge la chicchera del tè.

Grazie. È troppo forte, e bisogna aggiungervi del latte. Io voglio dormire.

IL MAGGIORDOMO.

Gliene porto sùbito, signor avvocato.

Eseguisce.

ALICE ad Eugenio.

Desidera dolci inglesi, *sandwichs* o *fondants*?

EUGENIO.

Un po' di tutto, per occuparmi maggiormente.

Il servo s'avvicina a lui, recandogli i piatti; egli prende dolci d'ogni qualità. Al maggiordomo, che gli versa il latte.

Vi prego: non fate economia. Il latte a mio zio non costa nulla. Io voglio dormire.

ALICE.

Ebbene, signor Eugenio, che cosa ha visto di nuovo questa mattina, durante la sua scarrozzata a traverso le campagne?

EUGENIO.

È quello che stavo dicendo or ora: non ho visto nulla.

ADOLFO
alzandosi e andando a prendere il tè su la tavola.

Non sarai entrato nelle masserie.

EUGENIO.

Fossi matto! Non voglio darmi in pasto alle pulci, caro mio. Lo scorso anno non ho usato questa prudenza, e quando ritornai a Milano i miei amici mi domandarono se avevo fatto il vajuolo.

ALICE.

È stato un disastro spaventevole!

EUGENIO.

Che cosa?

ALICE.

Il temporale di alcuni giorni or sono.

EUGENIO scoppiando a ridere.

Ah, sì! Lo dicevano anche i giornali!

CESARE
con forza, alzandosi e piantandosi d'avanti a lui.

Non è il caso di riderne! Tutto il raccolto del granturco andò distrutto; le caselline del lino appena macerato furono a dirittura sepolte nel fango, le viti atterrate, i gelsi divelti e scorticati in modo che l'anno venturo non daranno foglia!

EUGENIO.

Ma chi se ne accorge?

ADOLFO sordamente, già seduto al suo posto.

I miserabili, che oggi piangono disperatamente e che domani moriranno di fame.

EUGENIO.

Come?... Nel nostro secolo? Con tante opere di beneficenza?... Ma per chi m'hai preso? Per un cretino?

CESARE sùbito.

Adolfo ha ragione.

EUGENIO mettendosi a mangiare.

Ed io mangio, perché ho sempre torto.

CESARE.

Certo che hai torto, volendo parlare di cose che non sai e che non comprendi. Quel temporale, così violento che non se ne ricorda uno simile a memoria d'uomo, è stato per i nostri

paesani una calamità irreparabile. Tu devi considerare, pezzo d'asino, che il granturco, nel cui raccolto essi sono interessati e che per abitudine non s'assicura, è la sola ricchezza di quella gente, poiché ne costituisce la base del nutrimento durante l'intera annata.

Alice fa un cenno al maggiordomo e al servo, i quali escono.

ADOLFO.

Dovevi trovarti qui, Eugenio, la sera dopo il disastro. Avresti assistito allora a una scena indimenticabile nella sua tragica semplicità.

EUGENIO.

Racconta. Sono curioso. Le scene tragiche mi divertono moltissimo.

ADOLFO alzandosi.

A frotte a frotte, nel rossore del tramonto, uscivano i contadini dai

cascinali e si spargevano per i poderi in lunghe, malinconiche processioni. Pallidi, esterrefatti, con gli occhi fissi e vitrei, la bocca semiaperta, le braccia penzolanti, essi vagavano di qua e di là, in aspetto di sonnambuli, come cercassero qualche cosa perduta tra la devastazione della campagna. Nessuno osava parlare; nessuno s'allontanava dagli altri per un sentiero traverso, come avesse paura di rimaner solo. Procedevano in massa, muti e sinistri, guardando insieme dalla stessa parte, ripetendo insieme il medesimo gesto di sconforto, soffocando tutti nel cuore il medesimo grido di protesta. Soltanto le donne piangevano sommessamente. E la lunga processione si svolgeva tarda, per le strade imbrattate di mota, ingombre di rami, di foglie, di sterpi, di passeri morti, tra le siepi nude come alle più rigide giornate dell'inverno; e cercava sempre, inutilmente, la cosa perduta; e pareva diretta, così lenta, a qualche

mèta lontanissima, in un esodo estenuante e disperato!

EUGENIO.

Férmati, per carità!... Ma tu descrivi a maraviglia, cugino. Sei un artista! E perché non vieni a Milano a collaborare in qualche giornale? Faresti fortuna.

ALICE.

Il signor Adolfo non esagera. Ho visto anch'io quei poveretti passare a comitive d'avanti ai cancelli, e guardare verso la Villa con certi occhi spiritati, che mettevano i brividi!

CESARE camminando, turbato.

Insomma, è stata una pessima giornata per tutti: anche per noi proprietarî, che abbiam perduto migliaja e migliaja di lire che nessuno ci rimborserà mai più. E le conseguenze

si faranno sentire per molto tempo in questo disgraziato paese.

Fermandosi d'innanzi ad Eugenio.

E tu che non lo capisci, caro nipote, puoi credermi su la parola, sei un solenne idiota!

EUGENIO stringendosi nelle spalle.

Se è così, che debbo fare? Andrò a dormire. E poiché il sonno porta consiglio, mi sveglierò con la persuazione d'un'immane catastrofe sul Cremonese.

Si alza.

Ma io voglio buttar via la testa! Non ho visto proprio niente di straordinario!

Ad Alice.

Ella, signorina, mi permette di ritirarmi ne' miei appartamenti?

ALICE.

Faccia i suoi comodi, la prego.

EUGENIO con un sorriso di saluto ai presenti.

A rivederci a tavola.

Fa due passi, poi si volge indietro.

Ah! vi racconterò poi una storiella divertentissima, un fatto vero accaduto a un mio carissimo amico che barava al giuoco. Voi siete troppo serî: bisogna che pensi io a tenervi un poco allegri.

Esce dalla porta a sinistra. Adolfo con un gesto violento prende il suo cappello e si avvia verso il giardino.

CESARE chiamandolo.

Adolfo!... Adolfo!... Dove vai?

ADOLFO già su la soglia.

Non ne posso più! Quel disgraziato mi urta i nervi con la sua incoscienza!

Vado a fare un giro in giardino. Torno sùbito.

Esce. Lo si vede allontanare nel giardino.

TERZA SCENA.

CESARE SIECI segue con gli sguardi Adolfo, che s'allontana, e sorride di simpatia. — ALICE MERI viene a sedersi nella seggiola a dondolo.

CESARE come tra sé, con rammarico profondo.

Ah, se quel ragazzo lo avessi sempre tenuto presso di me!

ALICE.

Cesare, di chi parli?

CESARE avvicinandosi a lei.

Di lui: d'Adolfo.

ALICE sorridendo.

Non ne dubitavo. In poco tempo ti sei affezionato molto a questo tuo ni-

pote. Io l'ho compreso dal tuo modo di guardarlo, che non è più il medesimo dei primissimi giorni.

CESARE come a malincuore.

Sì, lo riconosco. Mi fa paura e mi piace nello stesso tempo.

ALICE.

È un caro giovine...

CESARE.

Ed io non dispero ancora di farne un... uomo, come l'intendo io; quantunque non mi dissimuli le difficoltà dell'impresa. Quando un individuo s'è assuefatto a ragionare in una certa maniera, gli si pianta nella testa una specie di rotella meccanica, che non risponde più se non a quei dati impulsi e che gira sempre nella medesima direzione.

ALICE sorridendo vagamente.

Questa rotella, l'avrai anche tu, imagino...

CESARE.

L'abbiamo tutti, come tutti gli orologi hanno la loro molla. Ma vi sono orologi che segnano il minuto preciso, come il mio cronometro; e ve ne sono altri che ritardano o anticipano capricciosamente e, se non si ha cura di rettificarli, trascinano i loro proprietarî ad agir sempre fuor di tempo e di proposito.

Siede vicino a lei e le parla accarezzandole una mano.

Alice, io ti conosco come una personcina prudente e giudiziosa.

ALICE.

Te ne ringrazio.

CESARE.

Posso confidarmi a te senza timore, non è vero?

ALICE sorridendo.

Tu sai che non t'ho mai tradito.

CESARE.

Lo spero.

Cambiando tono, molto serio.

Sentimi dunque. Io non sono uno di quegli uomini, egoisti anche dopo la morte, che hanno adottato per massima il famoso detto di Luigi XV: «*Après moi le déluge*». Se ho lavorato tutta la mia vita, non l'ho fatto soltanto con lo scopo d'aumentare la mia fortuna, ma per lasciare anche qualche cosa dietro di me, in custodia o a profitto delle persone che io amo e che mi dànno prova d'esserne degne.

ALICE turbata, fissandolo.

Perché mi fai questi discorsi, Cesare?

CESARE.

Lasciami dire, e poi intenderai.

Continuando.

A quell'acchiappamosche, che dorme qui sopra i sonni tranquilli del giusto, io ho preparato uno scherzo d'ottimo genere, cancellandolo senz'altro dal mio testamento...

ALICE con un riso forzato.

Oh, povero signor Eugenio! Egli che non spera più di rimettersi a galla se non in grazia tua!...

CESARE.

Quando avrà dato fondo alla sua piccola sostanza, creperà di fame o

camperà di scrocco: non mi riguarda.

Dopo una breve esitazione.

Resta dunque solo... Adolfo.

ALICE
vie più inquieta, abbassando gli sguardi a terra.

Il conto è facile; non avete che due nipoti.

CESARE sùbito.

A te, lo sai, ho pensato già diversamente... anche per salvare le apparenze.

Riprendendo il tono di prima.

Resta Adolfo, dicevo... Certo un soggetto assai diverso da quell'altro... animale da preda!

Sogghigna, poi pensieroso.

Egli, ch'io sappia, non ha finora demeritato né la mia stima né la mia benevolenza...

Fissando Alice.

Io l'avrei scelto dunque a mio erede universale.

ALICE sùbito.

Ah! Ora comprendo la visita del notajo...

CESARE.

Amica mia, non bisogna mai lasciarsi prendere alla sprovvista! Ho forse fatto male?

ALICE.

Tutt'altro. Avete fatto benissimo.

CESARE.

Lo credi?... Io invece ne sono assai poco persuaso...

Si alza.

Quel benedetto figliuolo — già te lo dissi — mi piace e nello stesso tempo mi fa paura. Certe sue frasi taglienti,

certi libri ch'io gli vedo tra le mani e, sopra tutto, la sua inesplicabile intimità con quel... vagabondo mi lasciano sospettare della sua sincerità a mio riguardo. Non trovi strano che, dopo tre mesi, io non sia ancora riuscito a farmi un'idea anche approssimativa del suo modo di pensare?

ALICE sorridendo.

Per questo non devi troppo preoccuparti. Con te non è un'impresa facile...

CESARE interrompendola vivamente.

Che cosa? Io son dunque un tiranno, a parer tuo?

ALICE.

Non è la parola... ma certo sei un uomo, che non ammette nessuna contradizione...

CESARE alzando le spalle.

Son vecchio, e i miei capelli bianchi mi dàn diritto...

ALICE ridendo.

Ma se son neri!

CESARE.

Ciò non fa nulla.

Camminando.

Basta. Io non sono ancor morto e ho tempo, al caso, di provvedere. Vedrò intanto di sollecitare le pratiche per separarlo da quel sinistro figuro che lo segue sempre da presso come la sua ombra...

ALICE.

Ah, questo, sì, sarebbe un bene! Io non comprendo come tu non abbia ancora trovato il modo di allontanare dalle tue terre un uomo simile.

CESARE sorridendo.

Chi sa che non l'abbia già trovato?

ALICE.

È uno spirito torbido e irrequieto, che diffonde intorno il suo livore e il suo malcontento! Se tu lo sentissi, quando parla co' tuoi paesani!...

CESARE misteriosamente, avvicinandosi a lei.

Resti fra noi quanto ora ti confido: pare ch'egli appartenga a una certa setta di delinquenti politici, molto diffusa laggiù in America...

ALICE.

Come lo sai?

CESARE.

Al Ministero stanno già occupandosi attivamente di questo signore.

Se la notizia è vera, la polizia si incaricherà senz'altro di allontanarlo da mio nipote e dalle mie terre...

ALICE

con un gesto di maraviglia e quasi di terrore.

La polizia?... Ma che cosa dirà poi il signor Adolfo, quando saprà...?

CESARE.

Non me ne incarico.

Adolfo riappare in giardino.

Taci! Ecco Adolfo che ritorna.

QUARTA SCENA.

ADOLFO SIECI rientra dal giardino, sempre assorto e pensieroso, e si guarda d'intorno come cercasse qualche cosa.

CESARE ad Adolfo.

I tuoi nervi son calmati?

ADOLFO.

Non del tutto. Venivo a cercare il mio libro, che ho dimenticato qui.

CESARE.

Se io l'avessi saputo, non lo ritroveresti più. Io l'avrei già dato alle fiamme purificatrici... per risparmiarti un'inutile fatica.

ADOLFO freddo, sempre cercando.

Avresti fatto malissimo, perché non m'appartiene ed io debbo restituirlo...

CESARE più serio.

...al tuo amico, non è vero?

ADOLFO.

Sì, al mio amico.

Ha trovato il libro e lo prende.

CESARE con una leggera concitazione.

E se tu lasciassi leggere a lui quelle turpitudini insensate e delittuose?

ADOLFO con la voce alterata.

Zio, tu non sei in grado di giudicarle!

CESARE a un tratto, furioso.

Come?... Non sono in grado?... Io...? Ma che modo di parlare è il tuo?

ADOLFO contenendosi, con la voce tremante.

Non torturarmi, te ne supplico. Lasciami tranquillo, almeno in questi

giorni!... Vedi bene che non sono del mio solito umore. Potrei risponderti male, e non lo voglio.

Esce. Si vede sedere alla tavola, sotto il padiglione, dove si rimette a leggere,

CESARE stupefatto, volgendosi ad Alice.

Ma che ha? Diventa pazzo?

ALICE.

È facile imaginarlo. Egli passa l'intera mattinata in mezzo ai bifolchi, ne ascolta le continue lamentele, si rattrista allo spettacolo delle loro disgrazie... e poi... lo sai pure... egli si è presa a cuore la causa del fittabile alla Motta...

CESARE con una brusca scrollata di spalle.

Il babbeo si sarà invaghito di quella contadinuccia!

ALICE.

Ne dubito anch'io.

CESARE.

Maledetta gioventù!... Facesse almeno come Eugenio; ma costui è capace di prendere le cose sul serio!

Camminando.

Anche per questo motivo sarà bene che i Lierna facciano fagotto, e al più presto.

ALICE.

Li hai licenziati, non è vero?

CESARE.

Eh, io non intendo di mantenerli oltre a mie spese, col rischio anche di perdere tutto il mio credito, perché quella vecchia canaglia ha già cominciato a vendermi le bestie di soppiatto

e a sostituirle con altre a soccio! Una vera frode!

Passandosi una mano su la fronte.

Credi che sono stanco di questa vita?

ALICE.

Io te lo ripeto sempre: tu hai bisogno di un po' di riposo; se continui così, finirai a logorarti la salute... e quest'inverno, con la miseria che regnerà in questo paese, non avrai pace...

CESARE con un moto repentino di risoluzione.

Sì, sì, hai ragione... Pare impossibile, e pure qualche volta anche le donne hanno ragione! Quest'inverno bisogna passarlo lontano di qui...

Il maggiordomo compare su la porta in fondo.

IL MAGGIORDOMO.

Scusi, signorina.

ALICE.

Sì, vengo sùbito.

Il maggiordomo si ritira.

CESARE che è rimasto pensieroso, continuando.

Hai tanto ragione, ch'io immediatamente vado a scrivere al mio procuratore a Milano. Vivremo almeno qualche mese senza pensieri!

Alice sorride, felice. Egli esce in fretta dalla porta a sinistra.

ALICE chiamando.

Ercole! Ercole!

Avviandosi verso la sala da pranzo.

Venite a portar via questa roba!

Entra un servo a sparecchiare. Ella esce dal fondo. Il servo raccoglie i piatti, le chicchere e il resto e porta ogni cosa nella sala da pranzo. Adolfo di fuori, s'è alzato e guarda fissamente a destra oltre i cancelli del giardino.

QUINTA SCENA.

ADOLFO SIECI sale gli scalini e si colloca su la soglia della porta vetrata. Di là sorride e saluta con la mano. S'ode a destra, lontano, la voce del COMPAGNO.

ADOLFO gridando.

Vieni qua!... Dove vai?

Una breve pausa.

No?... Perché?

LA VOCE DEL COMPAGNO fioca.

T'aspetto fuori.

ADOLFO.

Ma se non c'è nessuno!... Risparmiami dell'altro sole... Vieni dentro.

Dopo un'altra pausa, durante la quale egli origlia.

Sì... spingi lo sportello. Così!

Scende correndo incontro al compagno. Il servo è uscito.

Dopo un istante appajono Adolfo e il compagno, discorrendo animatamente ed entrano in sala.

IL COMPAGNO in giardino, concitatamente.

« Sursum corda! » Pare che si scuotano.

I due amici salgono gli scalini.

Lo sciopero può scoppiare da un momento all'altro... ma...

Giunto su la soglia s'interrompe e s'arresta.

ADOLFO incoraggiandolo ad entrare.

Che c'è? Vieni avanti!...

IL COMPAGNO piano.

Dov'è il Vampiro?

ADOLFO sorridendo.

Tu gli trovi ogni giorno un nome nuovo!... Credo che sia di sopra, nel suo studio.

IL COMPAGNO
inoltrandosi, a bassa voce con mistero.

Bene. Io veniva per comunicarti un'altra notizia — questa poco confortante — giuntami or ora per il tramite degli amici di Roma.

ADOLFO.

Dei nostri amici?

IL COMPAGNO sogghignando.

Non dei suoi, certamente.

Col tono misterioso di poc anzi.

È una notizia sbalorditiva, un colpo di fulmine a ciel sereno, che ti lascerà stordito per un quarto d'ora!

ADOLFO impaziente.

Che cosa? Racconta!

IL COMPAGNO.

In poche parole, eccoti la novità. Mi avvisano di tenermi preparato a

una visita... medica. Pare che la mia salute cagionevole impensierisca seriamente il Ministero e che mi si voglia consigliare una cura d'aria nelle montagne della Svizzera.

ADOLFO.

Cioè?

IL COMPAGNO.

Non intendi? Mi vogliono sfrattare!

ADOLFO.

Te solo?

IL COMPAGNO.

Proprio me solo.

Sogghignando.

È strano, non è vero? Hanno preso esatte informazioni sul conto nostro. Ed ora che debbono esser convinti

della nostra perfetta solidarietà, colpiscono uno e rispettano l'altro!

ADOLFO con un gesto rapido prendendolo per le spalle e fissandolo intensamente.

Che vuoi tu dire?... Una simile insinuazione... contro me?... Sospetteresti forse...?

IL COMPAGNO calmissimo.

No, stai tranquillo. Non sospetto di nessuno, poiché so già chi sia l'autore anonimo di questo romanzetto d'appendice.

ADOLFO.

E non me lo confidi?

IL COMPAGNO.

Anima candida, ma non lo imagini? È lui, tuo zio, Cesare Borgia!

ADOLFO con un piccolo grido.

No!

IL COMPAGNO.

Sì, se ti piace. E non è il caso di sgranar gli occhi per lo stupore! Che t'aspettavi tu da quest'uomo d'ordine? Che sollecitasse per me una croce di cavaliere?

ADOLFO concitatissimo.

Ma è indegno!

IL COMPAGNO calmo.

Peggio, è legale! Essi hanno le loro armi e se ne servono!...

Sedendo su la poltrona a dondolo, continua lentamente, quasi sillabando.

E così, mio fedele compagno, dopo tanti anni di buona convivenza, noi dovremo separarci! Tu rimarrai qui, sotto l'alta protezione dell'Autorità; e

io ripasserò il mare e tornerò soletto in America... non so in che modo, perché mi trovo al verde come un fiorellin di prato!

Fa l'atto di scacciare una mosca, sogghigna e prosegue con lo stesso accento, malinconicamente.

Ah! ah! Tu dici sempre ch'io sono un insensibile, un cinico... E pure — vedi? — oggi esalo anch'io il mio canto malinconico, e sento la mancanza d'una chitarra per accompagnarlo flebilmente in tono minore.

Fa ancora l'atto di scacciare la mosca che lo importuna.

Gli è, fratello, che m'ero abituato a considerarci come un unico essere, come un personalità inseparabile della quale tu fossi il cuore ed io... la testa. Ora con un taglio netto ci troncano in due parti; e... che sarà di noi? Tu resterai senza testa ed io.... senza cuore!

ADOLFO con uno slancio.

Se tu dovrai partire, io non rimarrò qui un momento di più.

IL COMPAGNO.

Bravo! E abbandonerai proprio in questo momento il nostro posto di battaglia? E lascerai di nuovo questi poveri Cret....esi in balìa del Minotauro?

ADOLFO.

Ma che debbo mai fare?

IL COMPAGNO con un gesto di stizza scacciando la mosca che lo perseguita.

Ah, questa mosca, come mi secca!

Volgendosi ad Adolfo, col suo sogghigno malizioso.

Il guajo è che il tuo zio ci ha ingannati. Se avesse mantenuto la sua parola, quando ti scrisse che stava per

morire, noi avremmo già compiuto miracoli... e dico poco!

ADOLFO
con uno slancio spontaneo, indicando i campi.

Certo là non si piangerebbe come si piange!

IL COMPAGNO.

Là?... Ma là vi sono a pena quattro gatti che miagolano; e il mondo è tutto pieno d'oppressi e di sfruttati. I milioni del tuo bue d'oro avrebbero potuto servire molto meglio che non alla fabbricazione di nuovi conservatori!...

S'interrompe, molestato dalla mosca e dice con accento feroce.

Mosca! Se ti acchiappo!...

ADOLFO con una sùbita risoluzione.

Ebbene, ho già altre cose gravi da dire a mio zio. Aggiungerò anche questa.

IL COMPAGNO.

Fiato sprecato! Non dirgli nulla...

Subitamente s'arresta e guarda intensamente il proprio ginocchio.

Taci! Taci!... La mosca che mi perseguita, s'è avventurata in luogo aperto!

Fa l'atto d'acchiapparla.

È presa!

Alzando il pugno in alto.

Dio! com'è facile liberarsi dai seccatori!

Stringe, poi apre la mano.

Presa, e già esanime!

Lascia cadere la mosca a terra.

La vita?... Ecco che cos'è la vita!

LA VOCE DI CESARE da sinistra.

In somma, è inutile che mi venga tra i piedi! Mandatelo via!

IL COMPAGNO.

Un'altra mosca... ma questa di proporzioni assai più inquietanti!... Io mi dò alla macchia!

S'alza e fa l'atto di fuggire.

ADOLFO con energia.

No. Férmati! Devi restare... Io voglio che ti veda qui, insieme con me.

Il compagno si stringe nelle spalle e si ferma, presso la vetrata.

SESTA SCENA.

Entra vivamente da sinistra CESARE SIECI, seguito dall'AGENTE.

L'AGENTE entrando, con voce supplichevole.

Signor commendatore, mi creda, io non so più che cosa dirgli.

CESARE.

Ripetegli un'ultima volta che il se-

questro avrà il suo corso: e ch'io procedo penalmente contro di lui, se non mi lascia libera la masseria per il primo di settembre.

Vedendo il compagno, con profondo sarcasmo.

Oh! oh! Il signor... dottore?

IL COMPAGNO sordamente senza muoversi.

Buon giorno!

L'AGENTE sempre supplichevole.

Senta, signor commendatore, quell'uomo insiste per parlare con lei... A me non voglion prestar fede i contadini... Io posso spolmonarmi un'intera giornata per convincerli che parlo in nome suo... Non mi credono!

CESARE.

Voi siete un uomo di paglia, mio povero Torralta! Ma non importa. Crederanno agli uscieri, crederanno

alla forza! Intanto dite a quell'uomo che io non ho più nulla da comunicargli e che non lo ricevo.

ADOLFO fissandolo, con voce incerta.

Di chi si tratta, zio?

CESARE sorridendo con ironia.

Tò! Me lo domandi? Il cuore dunque non te lo svela?

ADOLFO.

E perché non vuoi riceverlo?

CESARE bruscamente, con impeto.

Perché è un furfante, che deve essermi grato se lo mando via così, senza chiedergli conto delle sue frodi!

ADOLFO contenendosi sempre.

Anche agli assassini si permette di difendersi... Sai tu ciò che ti voglia

dire?... E non avrà forse qualche argomento valido per dimostrarti la sua innocenza?

L'AGENTE.

Basterà una parola del signor padrone perché quell'uomo si metta il cuore in pace e se ne vada.

ADOLFO.

Ascoltalo, zio. Dopo anche tu sarai più tranquillo, perché almeno lo avrai giudicato secondo giustizia.

CESARE alzando le spalle.

Che me ne importa?

Cambiando tono.

Ad ogni modo, se ti può far piacere, lo riceverò.

All'agente.

Dite al Lierna di scender qui. Non mi sento di rifar le scale per la sua bella faccia.

Siede sopra una poltrona.

L'AGENTE contentissimo.

Sì, signor commendatore.

Esce in fretta da sinistra, fregandosi le mani.

CESARE scoppiando a ridere.

Ha un'anima da leone quel bravo Torralta! I contadini non hanno che da guardarlo, ed egli casca per terra come un passero fulminato!

IL COMPAGNO ad Adolfo.

Io me ne vado. Non voglio disturbare...

CESARE volgendosi, con profondo sarcasmo.

No, no, resti pure. Io non mi metto in soggezione per lei.

IL COMPAGNO a mezza voce.

Né io per lei!

CESARE continuando.

So anzi ch'ella è un protettore di quella brava gente, ed ho piacere che

li abbia ad assistere e a consolare con la sua presenza anche nei momenti cattivi. Resti, la prego.

Il compagno guarda Adolfo, il quale gli fa cenno di restare. Un silenzio.

SETTIMA SCENA.

L'AGENTE rientra da sinistra, precedendo PIETRO LIERNA, pallido, abbattuto, vestito de' suoi abiti festivi.

L'AGENTE aprendo la porta.

Entrate, Lierna. Il padrone v'aspetta.

PIETRO con gli occhi bassi e il cappello in mano.

Mi scusi, signor padrone, se la disturbo...

Si ferma su la soglia.

La riverisco.

CESARE con la voce naturale.

Venite avanti.

Pietro s'inoltra di due passi.

L'AGENTE sùbito a Cesare.

Io posso tornar di sopra, non è vero, signor commendatore? Ho molto da fare...

CESARE ridendo.

Sì, sì, andatevene pure, finché avete ancora le spalle sane!

L'AGENTE.

Grazie, signor commendatore.

Esce in fretta da sinistra.

CESARE a Pietro, senz'asprezza.

Avete insistito per parlare proprio a me personalmente. Che cosa dunque volete dirmi?

PIETRO confuso, girandosi il cappello nelle dita.

Venivo... per sentire se c'era ancora mezzo d'intenderci...

CESARE sorridendo.

Su che cosa? Mi pare che ormai quel che è fatto è fatto, e non sia il caso neanche di discuterlo.

PIETRO con la voce strozzata dalla commozione.

Ma mi vuol proprio buttar su la strada, signor padrone? Ho la moglie inferma, una ragazza da mantenere, e... sono vecchio!

CESARE dolcemente.

Sentite, Lierna. Un altro, nel vostro caso, sarebbe già su la strada — per servirmi della vostra espressione — da oltre un anno. Con voi ho voluto usare una grande indulgenza per le ragioni che m'avete esposte e anche per riguardo... al vostro passato. Come

m'abbiate ricompensato, voi lo sapete...

PIETRO a un tratto, con animo.

Madonna santa, signor padrone! S'io sospettavo di far male, oh, possa cader fulminato qui in questo istante!

CESARE.

Son le solite frasi che avete sempre in bocca!

PIETRO

C'eran le tasse da pagare; le sementi e gli ingrassi da comperare; i giornalieri, tutta povera gente, ch'esigevan la loro mercede...

CESARE.

Queste saranno le vostre attenuanti, ma non le discriminanti. Il fatto è e sta che voi avete venduto le bestie

di nascosto; e questo indica chiaramente la vostra malafede.

PIETRO.

Io era sicuro di poter versarle per la scadenza almeno gli arretrati. E come avrei previsto quella terribile tempesta che mi distrusse in un'ora tutto il raccolto?

CESARE.

Anche lo scorso anno dicevate così; anche quest'ultima primavera. Voi siete sempre sicuro... e poi... non mi date mai nulla.

PIETRO con un gesto doloroso.

È una sorte dannata che mi perseguita!

CESARE.

Sarà benissimo; ma io vi faccio osservare che non posso mantenervi,

voi e la vostra famiglia, indefinitamente. Non sono né vostro padre né il vostro tutore: sono il proprietario delle terre, che voi tenete in affitto. Non corrispondete agli obblighi assunti? Cercate anche di sottrarmi dolosamente quelle misere garanzie su le quali si fonda il mio credito? Ed io rompo il contratto, e, non volendo usare tutta la severità che meritate, v'intimo semplicemente lo sloggio immediato dalla mia proprietà.

PIETRO.

Madonna santa! Ma dove vuole ch'io vada per campar la vita alla mia età?!...

CESARE.

Eh, aggiustatevi! Posto ce n'è per tutti a questo mondo.

ADOLFO avanzandosi con calore.

Ah, non è vero, zio Cesare! Per i

vecchi e per gli ammalati c'è l'ospedale; ma tu non permetterai che Pietro Lierna...

CESARE *sùbito.*

Io non posso né permettere né vietare. Quanto egli farà da oggi in poi non mi riguarda.

ADOLFO *vivacemente.*

Ma tu sei ricco... Tu non soffri alcuna privazione, perché quest'uomo tarda a pagarti; ed egli forse non avrà più di che vivere se tu lo scacci.

CESARE.

Io non lo scaccio: lo lascio libero.

ADOLFO.

Sì, di morir di fame!

Continuando.

Tu, senza danno, puoi anche conce-

derti il lusso d'esser caritatevole verso di lui. E questo lusso, se pensi bene, non è che un dovere!

CESARE alzando le spalle.

I miei doveri verso quest'uomo, che per me è un estraneo, son contemplati nel nostro contratto d'affitto. E non ne ho altri.

ADOLFO.

Zio, noi siam legati da un vincolo di solidarietà morale a qualunque nostro simile, senza eccezione. E Pietro non è un ignoto per te: è nato su queste terre, le ha lavorate sin da fanciullo, ti ha servito fedelmente per molti anni...

CESARE.

E io l'ho pagato.

ADOLFO.

Mai in relazione di ciò che t'ha reso...

CESARE.

Quanto si usa pagare tutti i suoi pari. E d'altra parte egli non fu costretto per violenza a vendermi l'opera sua.

ADOLFO sempre più eccitato.

Ad ogni modo è col lavoro di questa povera gente che ti sei fatto ricco e felice...

CESARE.

Senti anche questa!...

ADOLFO continuando.

...e non hai diritto di sacrificarli, quando per disgrazia e non per colpa essi han cessato d'esserti utili.

CESARE con impeto, alzandosi in piedi.

Ah, basta, infine! Chi t'ha interpellato, perché t'immischi in queste cose? Non so che farmene delle tue massime e delle tue teorie! Tientele dunque per te; e non alzare troppo la voce, perché son vecchio ma non son sordo. T'avverto intanto una volta per tutte che, finché vivo, qui comando io solo e non ammetto alcuna ingerenza nell'amministrazione della cosa mia! E se non t'accomoda, quella è la porta!

Gli indica violentemente la porta del giardino. Poi continua, più calmo, ironico, camminando.

Ma sono assai curiosi codesti protettori dell'umanità sofferente! Quando si risolvono ad applicare a un caso concreto le loro teorie evangeliche, non sanno declamare i soliti luoghi comuni se non in difesa di qualche

causa sporca e a favore d'uno di questi bei soggetti da galera!

Fa un gesto rapido verso Pietro.

PIETRO a un tratto, ergendosi.

Ah, no, signor padrone! Io non sono un soggetto da galera!... Non è così che si deve parlare...

CESARE con un breve riso sarcastico.

Come? Anche voi?... Oh, il mal esempio!

PIETRO tremando di collera.

Mi scusi... Ella è un signore, ed io sono un poveretto: ella comanda ed io obedisco; ma non è giusto che mi s'insulti senza ragione! Non ho rubato né a lei, né ad altri...

CESARE con un gesto espressivo.

Avete fatto anche voi il vostro possibile!

PIETRO più vibrato.

Ho fatto ciò che credevo lecito ed onesto...

CESARE.

...e che non era né onesto né lecito!

PIETRO sempre più vibrato.

Avrò sbagliato, se lei lo vuole...

CESARE.

...cioè, se lo vuole il Codice.

PIETRO.

...ma la mia coscienza è sempre tranquilla...

CESARE.

Eh, per inquietare le vostre coscienze!...

PIETRO con violenza.

...ed ella forse, con tutta la sua boria, non può dire altrettanto!

ADOLFO con un grido, come spaurito.

Pietro!

CESARE a un tratto, ergendosi furibondo, con la voce rauca e minacciosa.

Che cosa?... Olà, mio vecchio bifolco! Diventate pazzo? Sapete con chi parlate? E che significano le vostre parole? Vi spiegherete!

PIETRO fremendo, torcendo il cappello con le mani.

Mi lasci in pace, signor padrone! Non mi spinga a precipizio, per l'amor di Dio!

CESARE affrontandolo con violenza.

Io ve l'impongo!

ADOLFO accorrendo.

Zio, compatiscilo!

CESARE rapidamente.

Tu fatti indietro!

ADOLFO.

Non vedi? È un povero vecchio sventurato che ha smarrito la ragione!

PIETRO con ostinazione.

No, signorino, so quel che dico!

CESARE
sempre più inferocito, prendendolo per un braccio.

Ah, sai tu quel che dici?... Ebbene, se non sei vigliacco quanto bugiardo, sputa il tuo pensiero!

Lo scuote.

PIETRO cercando di svincolarsi.

Mi lasci andare...

CESARE con un grido rauco.

Ah, per l'inferno! Ti sei lasciato sfuggire una frase che devi spiegarmi, ladro arrogante!

PIETRO con un supremo sforzo, svincolandosi.

Ladro?!... A me, ladro?!

Si ritrae d'un passo e dice con la voce tremante di collera.

Ah, no, se c'è un ladro tra noi, questo ladro sarai tu che da vent'anni ci spogli tutti...

CESARE con un urlo, avventandosi su lui.

Ah! Rimàngiati le tue parole!

Lo colpisce forte con la mano sul viso. Pietro barcolla sotto l'urto, porta una mano su la guancia colpita, e resta paralizzato dal dolore, dall'umiliazione e dallo sgomento senza reagire.

ADOLFO sùbito, per slanciarsi su Cesare.

Ah!

IL COMPAGNO

afferrandolo per un braccio e ritenendolo.

Férmati! Non è il momento!

Un silenzio angoscioso. Tutti sono immobili, ma tremanti. Per qualche attimo non s'ode se non l'ansare della collera repressa.

CESARE scotendosi, a Pietro.

Ed ora uscite! Fuori! Fuori dalla mia casa e al più presto! E ne riparleremo in Tribunale!

PIETRO allontanandosi verso il giardino.

Dio! Che cosa ho detto! Sono perduto!

Esce, sempre con la mano compressa su la guancia. Cesare alza le spalle con un movimento brusco, ed esce in fretta da sinistra.

OTTAVA SCENA.

ADOLFO SIECI, che è rimasto come istupidito, si volge al COMPAGNO, con gli occhi pieni di lagrime.

ADOLFO disperatamente.

Hai visto! Ah, miseria! Miseria mia!

IL COMPAGNO lentamente, con voce sorda.

Guarda: anche la mia faccia è rossa di quello schiaffo!

ADOLFO con uno schianto doloroso.

Tu hai ragione! Tu hai ragione!

Cade su una sedia e scoppia in pianto dirotto. Il compagno, ritto in piedi, fissa biecamente la porta ond'è uscito Cesare.

QUINTO ATTO.

L'AURORA.

Una stanza di passaggio, al piano superiore della Villa, contigua alla camera da letto di Cesare Sieci.

In mezzo alla parete di fronte, s'apre un largo balcone a tre luci, che dà sopra un terrazzo e guarda verso oriente, La porta della camera da letto è su la parete laterale destra: un'altra porta le sta di fronte, su la parete laterale sinistra, ed è come la prima, nascosta da un'alta e greve portiera.

La stanza, tappezzata di stoffa scura, appare quasi deserta: un lettuccio a spalliera è in fondo; qualche sgabello dorato è sparso qua e là; e due statue di marmo s'ergono negli angoli. Null'altro.

Il giorno successivo. La notte sta per finire. Entrano dal balcone i primissimi lumi del crepuscolo mattutino e il chiaror pallido della luna calante.

UNICA SCENA.

Sopra il lettuccio è disteso, immobile, ADOLFO SIECI, col capo appoggiato a un cuscino. Ha gli occhi aperti e guarda fissamente in alto, come assorto in un pensiero angoscioso. Un orologio suona nella camera vicina le quattro. La portiera a destra si solleva: un fascio di luce penetra nella stanza e ALICE MERI appare vestita di nero, pallida, turbata, con gli occhi e il viso arrossati dal pianto. Ella lascia ricadere la portiera dietro di sé e torna l'oscurità. Dopo un'esitazione, a passi furtivi, va sul terrazzo e s'appoggia alla balaustrata per guardare in basso. Rientra come oppressa da un'ambascia suprema: s'avvicina al lettuccio, dove giace immobile Adolfo, e, travedendone l'ombra nell'incerta luce crepuscolare, rabbrividisce, si ritrae istintivamente; ma poi, riconoscendolo, s'accosta a lui e lo tocca leggermente su la spalla..

ALICE

con un fil di voce, chinandosi su Adolfo e toccandolo.

Signor Adolfo! Signor Adol...

ADOLFO, sobbalzando di terrore, si mette a sedere e fa l'atto come di scacciare un fantasma.

Chi è?... Indietro!... Indietro!...

ALICE indietreggiando impaurita.

Per carità, sono io! Non mi riconosce più?

ADOLFO fissandola.

Ah!... È lei?... Non l'avevo sentita entrare... Non imaginavo che qualcuno potesse essermi alle spalle... Il mio pensiero era così lontano! E i miei poveri nervi sono così scossi!

ALICE con la voce tremante.

È strano! Mi sono spaventata anch'io! Il cuore mi batte come se volesse saltarmi fuori dal petto!

Sempre a voce bassissima.

Come mai qui, signor Adolfo?

ADOLFO sordamente.

Io non mi son mosso da questa camera.

ALICE guardandosi intorno.

Da jeri sera?... Ed è rimasto così, al bujo, tutta una notte?

ADOLFO.

Così.

ALICE rabbrividendo.

Dio! Che sgomento!... Il signor Eugenio s'è addormentato là, accanto.... a lui!... Io l'ho chiamato a voce alta per risvegliarlo... L'ho chiamato anche più volte... Ma è così stanco! Non mi ha udita! Ed io sono stata presa da uno strano senso di freddo, come da un brivido per tutto il corpo... e sono uscita!...

Volgendosi verso il balcone.

Per fortuna, ormai fa giorno.

ADOLFO con uno scatto, alzandosi.

Di già?!

ALICE sempre a voce bassissima.

Come: di già? Io non ho mai passato una notte lunga come questa, ed ella si sorprende che sia finita? Avrebbe dovuto fissare, come me, immobilmente, per ore ed ore, quei quattro ceri che non si consumavano mai e non le sarebbe sfuggita una simile esclamazione!

ADOLFO sordamente, come a sé stesso.

Sì, questa notte fu eterna e rapida come una vita intera!

ALICE.

Ma perché non è andato a coricarsi?... Era prudente ch'ella almeno si riposasse... Gliel'avevamo detto che si vegliava la salma il signor Eugenio ed io.

ADOLFO col medesimo accento.

Non potevo... Non son potuto allontanarmi di qui!

ALICE con un singhiozzo.

Ah, signor Adolfo!... Che sciagura! Che orribile sciagura!... Io non avrò più pace!... È stato un colpo troppo forte per me! Quel pover uomo...

Cade a sedere sopra un sgabello, e continua commovendosi vie più fino al gran pianto.

Sono ormai sei anni, intende? ch'io vivo in questa casa... Egli non era cattivo! Oh, io me lo ricordo al capezzale di sua figlia, durante quella lenta malattia, che apriva a intervalli un adito alla speranza per rendere più tenebrose le lunghe ore di disperazione!... Ella non può imaginare il dolore di quell'uomo, e le cure veramente... materne prodigate all'inferma, e le fatiche sopportate per mesi e mesi senza un lamento!... Non pensava più a nulla! Trascurava ogni altra cosa! Tutta la sua vita si concentrava in un unico pensiero: salvare dalla morte la sua creatura! E una

sera, poco prima che la poveretta si spegnesse, io l'ho sorpreso che pregava d'innanzi a un'imagine, inginocchiato come un bambino!... No, egli era buono! Non meritava una fine così atroce! Ed era sensibile, anche nella sua apparente durezza; ed era generoso, anche nelle sue collere più violente!

Adolfo s'abbandona di nuovo sul lettuccio, coprendosi il viso con le mani.

Jeri stesso, dopo la scena impetuosa avuta con quel... contadino, egli si mostrava spiacente dell'accaduto e mi confessava d'aver trasceso; e nella sua voce, come ne' suoi occhi, non era più traccia di rancore contro colui che l'aveva offeso!

Piange.

ADOLFO con la voce tremula, supplichevole.

Basta, signorina! Basta!

ALICE continuando.

E a lei, a lei come s'era affezionato! La considerava ormai come il suo figliuolo: e più volte io l'ho sentito rammaricarsi di non averla trattenuta sempre presso di sé... e anche dolersi amaramente della poca confidenza ch'ella gli dimostrava.

ADOLFO con lo stesso accento, come lacerato da un dolore insostenibile.

Per pietà, non dica di più... Io so, io so...

ALICE.

No, ella non sa. Ella comprenderà soltanto adesso quanto l'abbia amata il suo povero zio!... Tre giorni or sono — vede? — soltanto tre giorni or sono egli, approfittando della presenza del signor notajo, aveva pensato di elegger lei a suo erede universale.

Adolfo ha un sussulto; si

leva in piedi, pallido, tremante e la fissa con occhi sospettosi.

Pareva che avesse il presentimento della sua prossima fine! Egli ha disposto di tutto come un moribondo sul suo letto d'agonia!

ADOLFO sempre sussultando, quasi faticando a dire il suo pensiero.

Come? Ella crede che lo zio... prevedesse...?

ALICE.

No, no, per questo, no! Ieri sera è uscito di casa così sereno, così tranquillo... Non temeva di nulla! Io, quantunque sofferente, volevo accompagnarlo, come d'abitudine; ma egli stesso mi pregò di rimanere. Ah, perché l'ho io ascoltato?!... Lo vidi allontanarsi ritto, a testa alta, col suo passo lento e sicuro, soffermandosi qua e là a osservare i danni dell'ultima tempesta. Egli seguì per poco

la strada carrozzabile; poi svoltò in un sentiero traverso e s'occultò a'miei sguardi dietro le pianticelle che costeggiano la roggia fino ai Mulini... a due passi dalla Motta... Una mezz'ora più tardi udii due spari in lontananza; ma non ne feci caso, perché è tempo di caccia e talvolta i paesani scaricano i loro fucili anche contro i gufi nella notte..... Splendeva una luna enorme: la campagna era chiara come di giorno. Passò una lunghissima ora. Un'altra ne trascorse senza ch'egli riapparisse. Io era in casa sola col signor Eugenio, e non mi spiegavo il suo ritardo... A un tratto un brusìo di voci confuse e concitate su la strada, presso i cancelli, mi richiamò alla finestra... Ah, io compresi sùbito che qualche sciagura era accaduta!... Accorsi. Misericordia! Me lo riportavano a casa inerte, esanime, col petto squarciato da due ferite!... .

Scoppia in pianto dirotto.

ADOLFO che l'ha ascoltata ansioso, con gli occhi dilatati, rabbrividendo di raccapriccio.

Orrore! Orrore!

ALICE
cessando di piangere, sollevandosi con impeto.

Ma il vigliacco, che nascosto dietro una siepe ha puntato la sua arma contro di lui, s'è ingannato, affidando la sua impunità al silenzio della notte e della sua vittima!...

Con un sogghigno doloroso.

Oh, non è stato furbo, no, l'assassino! Ha commesso un delitto feroce e stupido, degno di un bruto! E oggi stesso egli sarà scoperto, e non potrà negare, perché tutte le circostanze lo accusano...

ADOLFO tremante, fissandola.

Ella dubita forse di qualcuno?

ALICE.

Dubitare?... Quasi ne son certa.

ADOLFO titubando.

E di chi dunque?

ALICE.

Ma chi può aver avuto una ragione d'odio contro il suo povero zio? Chi poteva nudrire in cuore un così atroce proposito di vendetta?... Egli l'aveva scacciato dalle sue terre, perché rubava; egli lo percosse jeri sul viso, perché aveva osato insultarlo...

ADOLFO
con un grido, come comprendesse soltanto a questo punto.

Pietro?! Ella crede che Pietro...?

ALICE.

Ecco! Ella ha detto il suo nome.

ADOLFO con impeto.

No. S'inganna. Pietro è innocente!

ALICE.

Quel vecchio astuto e ribaldo?

ADOLFO violentemente.

È una nuova infamia!

Smarrito, delirando.

Oh, Dio! Dio! Come difenderlo?

Volgendosi ad Alice, quasi con furore.

Ma non vi basta d'averlo spogliato, d'averlo disonorato, d'averlo battuto come un cane che si rivolta?! Volete anche bollarlo col marchio dell'assassino?!... Ah, no! Pietro è innocente. L'attesto io che ne son certo.

ALICE sùbito, fissandolo intensamente.

E come ne è certo, lei?

Adolfo impallidisce, trema, non osa rispondere. Alice sempre più incalzante.

Sa dunque chi sia il vero colpevole?

Ma perché trema così?... Ha paura!... Di che cosa ha paura?

Si alza e lo affronta.

Signor Adolfo! Suvvia, risponda. Il suo pallore, quel turbamento inesplicabile mi lasciano sospettare ch'ella sappia...

ADOLFO confuso, precipitosamente.

Che cosa vuole ch'io sappia? Io non so nulla!

ALICE dopo averlo scrutato a fondo, con un grido, come a un'improvvisa rivelazione.

Ah! Per Iddio! Se non è stato il vecchio...

Adolfo con un gesto disperato si avvia per uscire dalla porta a sinistra. Alice con un balzo corre d'innanzi alla porta.

No. Ella non esce di qui, prima d'essersi spiegato!... Ah, vuol fuggire?! Vuole anche fuggire?!...

ADOLFO fermandosi, scotendo il capo desolatamente, con un fil di voce.

No, non fuggire...

ALICE

sempre d'innanzi alla porta, come parlando a sé stessa.

Ma è possibile? È possibile?!... Io mi smarrisco. Il dubbio che m'è balenato nel cervello è più spaventoso dello stesso delitto!...

Ad Adolfo.

Ella comprende, signor Adolfo, che non possiamo rimanere così! Suvvia, dica la verità: che cosa sa lei? Come può affermare che quel vecchio sia innocente? Ella sa dunque che è stato... un altro?

Adolfo tace, abbassando gli sguardi.

Non risponde?... Abbia almeno il coraggio di negare! Mi ripeta che non sa nulla! Riconosca che quel grido le fu suggerito da un cieco sentimento

di protezione e che non è certo della sua innocenza...

ADOLFO

con gli occhi vitrei e ardenti, come delirando.

Ah, no! No! Basta!... Ho sofferto troppo! Mi sento soffocare... Un giorno o l'altro io parlerò egualmente... Non è possibile ch'io tenga nascosta dentro me questa orribile cosa!... E morirei di terrore, se dovessi sacrificare un'altra vita... un'altra vita innocente!

ALICE terrorizzata, fissandolo.

Dunque... ho indovinato?! È stato quell'uomo?!...

Un silenzio angoscioso.

Ed ella, col suo silenzio, voleva farsene il complice? E cercava ancora di salvarlo?

Impetrando.

Ma perché? perché questo? Mi risponda, in nome del cielo!

ADOLFO cadendo di nuovo sul lettuccio e coprendosi il viso con le mani.

Io sono un miserabile!

ALICE a voce bassa.

Ah, sì! Un grande miserabile!

Sùbito, turbata, pensierosa, come non potesse prestar fede alla spaventevole rivelazione.

Ma che ragione aveva costui per ucciderlo? E quale scopo si prefiggeva? Quale profitto poteva mai aspettarsi da questo crimine?

ADOLFO alzando appena il capo.

Nessun profitto per sé. Egli è già lontano.

ALICE con un piccolo grido.

Fuggito?

ADOLFO.

Sì, egli è partito, misero come prima:

è scomparso per sempre con la sua fame, col suo sogno e con la sua maledizione.

Si opre ancora il viso con le mani.

ALICE

sùbito, con un grido e un sogghigno selvaggio.

E lei, lei è rimasto! Ah! ah! Ora comprendo la trama abbominevole!

A voce bassa, concitatamente.

È rimasto per raccogliere in pace l'eredità della vittima, mentre il suo sicario s'è rifugiato in luogo sicuro ad aspettare forse il congruo compenso...

ADOLFO a un tratto, balzando in piedi.

Ah, no! Questo è falso!

ALICE violentemente.

Sì, è così! Non può essere che così! Non cerchi di negare.

ADOLFO disperato.

È falso! È falso! È falso!

ALICE.

È vero!

ADOLFO
mettendosi le mani nei capelli, come in delirio.

Oh, che immonda cosa! E si può sospettare di me, di lui?!

Volgendosi ad Alice, supplichevole, con la voce alterata dalla commozione e dallo sdegno.

No! Io — lo vede — non mi difendo; anzi mi accuso! Son pronto a sopportare qualunque espiazione, a immolare anche la mia vita, perché quel morto sia vendicato. Ma voglio che la verità sia detta intera! La terribile parola, che l'ha perduto, mi fu strappata da un impeto di follìa, di collera, di disperazione. E poi non seppi più

nulla finché l'orrenda cosa non fu compiuta!

Le si è avvicinato e le sta d'avanti con le mani incrociate, come pregando.

ALICE con un gesto rapido.

Ah, state indietro! Mi fate orrore!

ADOLFO disperatamente.

Oh Dio! Non può comprendere!...

ALICE.

Sì, io comprendo che voi siete il degno compagno di un assassino!

ADOLFO concitatamente.

Un assassino? Ah, no! Anche quell'uomo non va giudicato dal suo misfatto; egli era assai migliore dell'opera sua; egli è stato terribile, ma ha creduto d'esser giusto!

ALICE con un sogghigno.

Ed è fuggito!

ADOLFO.

Non è fuggito! È scomparso per sottrarsi alla legge, che non riconosce, non per paura d'una vendetta anche mortale, che forse sospira in cuor suo come una liberazione!

ALICE con un piccolo grido d'orrore.

E osate perfino esaltarlo?! Ah, la vostra anima dev'essere ben guasta per trovare una giustificazione e quasi una nobiltà anche al delitto.

ADOLFO con la voce sorda.

Sì, signorina! La mia anima è una gran piaga sanguinante che spasima a ogni più lieve contatto!... Eppure in un giorno non lontano anch'essa era sana, ingenua, incorrotta; e non

sapeva l'odio e il dolore, e si sentiva così leggera che non poteva toccare il suolo nel suo cammino! Fu lo spettacolo di tante sofferenze e di tante ingiustizie che l'ha incancrenita e me l'ha resa greve a portarsi come una catena!

Cade spossato sul lettuccio. Il cielo s'è acceso dei rossori dell'aurora e una luce sanguigna illumina la stanza.

ALICE fattasi calma, severamente.

E non avete altro da dirmi?

ADOLFO.

Nulla.

ALICE.

Sta bene.

Si dirige verso la porta a sinistra.

ADOLFO quando s'avvede ch'ella, invece di ritornare nella camera funeraria, sta per uscire dalla porta opposta, alzandosi sgomento, eccitato.

Signorina Meri! Dove va?

Ella si volge con un sussulto.

Io ho parlato... Ho detto tutto... Ora il mio destino è nelle sue mani, ed ella può disporne come le talenta.

ALICE su la porta a bassa voce, violentemente.

Ah, sì! Voi sconterete per colui che c'è sfuggito!

ADOLFO.

Qualunque pena sarà per me più tollerabile degli strazî, che m'hanno lacerato il cuore in queste ultime ore sciagurate! Ma io posso andar lontano, povero come sono venuto, ed espiare là la mia colpa, abbandonando senz'altro la mia fortuna alle migliaja di derelitti che vivono su queste terre.

ALICE comprendendo.

Ah!

Sùbito, con una risata stridula.

Anche questa!... Voi siete pazzo, assolutamente!

Per uscire.

ADOLFO.

No, signorina... M'ascolti.

ALICE risoluta.

È inutile!

ADOLFO.

E perché da tanto male non deve sorgere un po' di bene?

ALICE con la voce ferma, fissandolo.

Dal male, il male!... Ed io farò il mio dovere fino all'estremo.

Esce rapidamente. Adolfo balza in piedi come per rincorrerla. Si ode chiudere dal di fuori la porta a chiave. Egli s'arresta come fulminato.

ADOLFO con la voce spenta, appoggiandosi al muro.

Temeva ch'io fuggissi! O temeva forse che io... Ah!

Rabbrividisce d'orrore. Si porta le mani ai capelli. Si guarda d'intorno, smarrito. A un tratto i suoi occhi si fissano verso la camera funeraria.

Tu puoi riposare in pace! Hai vinto ancora!

Ricade sul lettuccio, e guarda attonito un punto dello spazio d'innanzi a sé. Da lontano viene il canto dei contadini, che vanno al lavoro; lo stesso canto, che l'aveva inebriato un mattino non lontano insieme con Cesarè. Egli ascolta, sorridendo come un folle; poi scuote il capo, e dice con immenso abbandono:

Tutto è come prima! Tutto, come prima!

Il sole spunta e la stanza si riempie di luce.

Olcio, luglio-ottobre 1901.

FINE.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4807
U8T3

Butti, Enrico Annibale
Una tempesta